Mario Caprioli “Bacetti”

Pagar par saver

poesie inedite e riproposte

VENEZIA 2013

Mario Caprioli “Bacetti”

Pagar par saver

poesie inedite e riproposte

allegato: CD audio
con le letture dell’Autore

a cura di G. B.

Venezia, 2013

Mario Caprioli

PAGAR PAR SAVER

poesie inedite e riproposte

allegato: CD audio
con le letture dell'Autore

a cura di G. B.

In copertina: *Rio de Sant'Isepo,* a Castello

.

PRESENTAZIONE

Il volo del tempo è ingannevole. Ripensando a uno dei miei ultimi incontri con Mario Caprioli, in cui mi recitò a memoria una delle poesie che stava scrivendo, il ricordo è tanto vivo e fresco da parere avvenuto una settimana fa. Invece sono passati ormai più di 26 anni: tanti quanti ci dividono dalla sua improvvisa scomparsa.

Il riascolto di alcune letture di suoi versi, che egli stesso aveva registrato su nastro, in cui risalta quella sua bella voce calda e profonda, miracolosamente mai arrochita dalle troppe sigarette, mi ha spinto a riprendere in mano il volume Aghi da pómolo*, che pubblicato postumo nel 1988, raccolse la maggior parte di una produzione frutto di un periodo, l'estremo della sua vita, segnato da una passione per la poesia che lo aveva colto all'improvviso, quasi con violenza, sorprendendo forse lui stesso più ancora di chi lo conosceva.*

Il confronto tra quelle registrazioni e i testi pubblicati, ha messo in luce non poche varianti, a volte trascurabili, altre tali da conferire un sapore inedito a certi versi. La realizzazione di Aghi da pómolo *si era infatti basata su manoscritti, andati purtroppo dispersi, che non sappiamo se precedessero o seguissero le registrazioni; e che, come mostrano un paio di fogli sopravvissuti, davano qualche problema interpretativo, non mancando di cancellature e riscritture, e recando titoli a volte diversi da quelli annunciati in voce. Infine, è risultato che tra le poesie registrate, ben 22, alcune delle quali tra le sue migliori, erano state escluse dalla precedente raccolta.*

E' nata così l'idea di comporre una nuova antologia che includesse tutti gli inediti, accompagnati da una significativa scelta delle poesie già pubblicate, basando la trascrizione sulle registrazioni eseguite dall'Autore (quindi certamente conformi alle sue intenzioni), in mancanza riproponendo i testi stampati nel 1988. E' parso poi utile aggiungere, in calce a ciascuna poesia, una traduzione letterale in lingua, a comodo di eventuali lettori che non avessero piena dimestichezza con il dialetto veneziano.

Nulla ritengo di poter aggiungere circa le qualità poetiche di Mario, preferendo lasciare la parola a Gino Cadamuro Morgante[1]*, riproponendo la presentazione che egli scrisse per la prima antologia, che ritengo cogliesse i tratti essenziali di un autore che, a onta del ristretto periodo che la sorte gli concesse, seppe esprimere una personalità poetica alla quale è ancor oggi difficile restare indifferenti.*

G. B.

N.B. – Al presente volume è allegato un CD audio, con le letture, dalla voce dell'autore, di buona parte delle poesie presenti in questo volume. Il simbolo ⊙, posto dopo il titolo di una poesia, rimanda alla relativa traccia nel CD.

---

[1] Gino Cadamuro Morgante (Venezia 1921 – 2002). Anch'egli poeta, redasse fino alla sua scomparsa il mensile *El Burchielo*, dove trovarono spazio un gran numero di poeti dialettali triveneti.

PRESENTAZIONE PER IL VOLUME “AGHI DA PÓMOLO” (1988)

Quando Mario Caprioli venne presentato da un amico comune in una riunione del *Burchielo* alla *Cavana*, quello che colpì subito i presenti fu la sua cordiale bonomia, il suo viso aperto, la sua voce sommessa e carezzevole. Disse che gli piaceva la poesia dialettale e che anche lui ne aveva fatte alcune, ma avrebbe gradito essere con noi per imparare a scriverle bene in dialetto. Lo invitammo a leggerne qualcuna, se l'avesse con lui, ma, altra piacevole sorpresa, ci rispose che le sapeva tutte a memoria. Ne recitò alcune, con quella sua voce calda e sussurrata. Una dizione perfetta! Quello che subito ci colpì era il contenuto: vario, profondo, reale, senza fronzoli o banalità, e il tutto detto con una disarmante semplicità e modestia che ce lo fecero subito amico. Aveva un calore umano particolare ed era anche un bell'uomo, giovanile e aitante. Un nuovo notevole acquisto per *El Burchielo* che cerca sempre voci nuove per ringiovanire e seguitare la sua trentennale navigazione fra la poesia dialettale.
Purtroppo la morte ce lo rubò all'improvviso. Un colpo duro, spietato, per tutti noi, ma più di tutto per la poesia. Era una promessa sicura, per la sua varietà di temi, per la sua acuta osservazione di fatti e persone, un fiore che sbocciava, pieno di vita e di entusiasmo. Attento ad ogni consiglio che sempre sollecitava e gradiva. Dopo le riunioni, ci prendeva sotto braccio e ci sussurrava all'orecchio l'ultima sua poesia, sempre bella, sempre nuova. Scrivere di lui, di quel suo troppo breve anno che ci ha donato, è triste e doloroso. Le sue poesie ora sono qui, in questo *Aghi da pómolo*, volutamente integre come lui le ha scritte, e credo sia giusto presentarle come sono.
Aghi da pómolo ci fa già pregustare un insieme di cose lisce e lucenti da un lato ma con un finale pungente dall'altro. Chiunque abbia un minimo di sensibilità poetica potrà godere la dolcezza di certe sue espressioni, l'amore che le pervade, i suoi ricordi .di una vita non certo facile. «Geri.. ancùo», «Ani da scançelar»...
Mario segue una progressione di immagini, talvolta crude, sempre efficaci. Il suo amore per Venezia si distacca dal tono estatico-laudativo di troppi poeti. E' spesso sferzante, mette a nudo problemi di sempre, trascurati o mai risolti. Un monito ai veneziani rimasti come in «Degrado de la zente», «Regina prostituta», «Agonia», «Pescando». Per Mario la poesia: *«...xe un s-ciafo... xe 'na caressa... xe 'na testimonianza... la poesia, de sta vita, xe el stimolo, xe l'essenza»*. A volte racchiude in una sola quartina sentenze feroci come in «Cativeria», levità di sentimenti come in «'Na bona azion» e «Aparenze», constatazioni di estrema verità come in «Vecia e nova generassion», «Moto perpetuo» e «'Na fiaba drento 'na fiaba», fino a quella «Cossa ne xe restà» di una crudezza e attualità descritte con rara efficacia.
Ma la completezza del suo animo poetico Mario ha voluto di mostrarla anche in lingua. Sei poesie da «Un signore di ieri» a «Cristo 1985», che seguitano il suo discorso e la sua maniera efficacissima di esprimersi. Uno sprazzo soltanto, un saggio, per poi ritornare con «Preghiera» al suo caro dialetto, ma in una veste più umile, sottovoce, come lui recitava e con un chiaro crescente presentimento che in «Stela» sembra quasi ci avverta di aver bisogno di altri cieli, di altre conoscenze. Quel suo ultimo compleanno: *«...el tempo me ga scrito su la pele / co' un supiòn go destuà / sinquantadò candele...»*, fino a «El gaso», ove il poeta ci fa partecipi di quanto, purtroppo, si sarebbe poi verificato.
Questo libro si chiude con «Pagar par saver»: ove traspare tutta la sua ansia di sapere, unitamente al dispiacere di non poter continuare il suo discorso, di non poter raccogliere ancora quello che la sua vena poetica seminava nei nostri cuori.

Gino Cadamuro Morgante

INTRODUSSION[1]

Brandeli de vita piturai in rima,
cusìi insieme, e messi in vetrina:
parole e pensieri surgelai in frìzer,
che spera ne la sorte par tornar a vìver.
Idee messe insieme co passiensa,
desmentegae in cassela de la credensa.
Emossion e sentimenti passai,
co pena su la carta registrai,
pieni de critiche e de contradission,
e messi insieme par la prima edission.

Co un fià de presunsion ve lo presento,
sto libreto pien de storia e sentimento:
un sentimento par la mia çità,
ma anca el resto de l'umanità.
Forse xe un fià de mi che t'ho vendùo,
e go 'n amigo più de gèri, ancùo.

(spero!)

INTRODUZIONE // Brandelli di vita dipinti in rima, / cuciti insieme, e messi in vetrina: / parole e pensieri surgelati nel freezer, / che sperano nella sorte per tornare a vivere. / Idee messe insieme con pazienza, / dimenticate nel cassetto della credenza. / Emozioni e sentimenti passati, / con pena sulla carta registrati, / pieni di critiche e di contraddizioni, / e messi assieme per la prima edizione. / Con un po' di presunzione ve lo presento, / questo libretto pieno di storia e sentimento: / un sentimento per la mia città, / ma anche il resto dell'umanità. / Forse è un poco di me che t'ho venduto, / ed ho un amico più di ieri, oggi. / (spero!)

[1] Questa introduzione in versi, scritta da Mario in previsione di una raccolta a stampa dei suoi lavori, venne poi utilizzata per il volume postumo *Aghi da pómolo*. Inevitabile riproporla anche all'inizio di questa nuova raccolta, perché l'autore vi esprimeva, con sincera chiarezza, quale fosse il suo concetto del fare poesia e quali i moti dell'animo che ad essa lo avevano condotto. Gli stessi temi ritorneranno, visti da altre angolazioni, nelle tre successive composizioni qui presentate.

L'ODOR[1] ⊙

La poesia...
la poesia xe un s-ciafo:
Un s-ciafo fisso tra naso e boca.
Xe na caressa,
na caressa dolçe
che intenerisse el cuor.
Xe na testimoniansa
de sto mondo che vive,
de sto mondo che mor.
Perché tuto xe vecio,
ma tuto xe novo sòto sto sol:
novo par chi sera i oci e verze el cuor,
vecio par chi ga perso la fantasia,
par chi ga perso l'amor.

E la poesia, de sta vita,
xe el stimolo, xe l’essensa…
l'odor.

L'ODORE // La poesia... / la poesia è uno schiaffo: / uno schiaffo sonoro tra naso e bocca. / E’ una carezza, / una carezza dolce / che intenerisce il cuore. / E' una testimonianza / di questo mondo che vive, / di questo mondo che muore, / Perché tutto è vecchio, / ma tutto è nuovo, sotto questo sole: / nuovo per chi chiude gli occhi e apre il cuore, / vecchio per chi ha perso la fantasia, / per chi ha perso l'amore. / E la poesia, di questa vita, / è lo stimolo, è l'essenza... / l'odore.

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con minime varianti e il titolo *Odor*.

UN OMO NAVIGÀ[1]

Usando la pena come un remo
seguo canali fra le righe bianche
lassàndome drìo na longa sìa
che tanto me piasarìa
la fusse de poesia.

Un longo viazo ne l'intimità
de sto mio mondo, e de la mia çità.

Me vogo dentro, scoprendo chi che so',
e chi che se' vualtri, parchè no?
La roda che seguo no porta a na meta:
ghe xe sempre n'altra riva, par 'n altro canal.

Se no sarò poeta, almanco i me dirà:
— Ma quelo sì che xe un omo, un omo navigà! —

UN UOMO NAVIGATO // Usando la penna come un remo / seguo canali fra le righe bianche / lasciandomi dietro una lunga scia / che tanto mi piacerebbe / fosse di poesia. / Un lungo viaggio nell'intimità / di questo mio mondo, e della mia città. / Mi vogo dentro, scoprendo chi sono, / e chi siete voialtri, perché no? / La ruota che seguo non porta a una meta: / c'è sempre un'altra riva, per un altro canale. / Se non sarò poeta, almeno mi diranno: / — Ma quello sì che è un uomo, un uomo navigato!

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo.

CONTINUITÀ[1]

Penso a sta strana combinassion:
scrìver in sto momento,
far parte de sto tempo;
lassar na riga par dir che ghe so' stà,
sperando che la lesa
quelo che seguirà.

Che sia questo,
el senso de la continuità?

CONTINUITÀ // Penso a questa strana combinazione: / scrivere in questo momento, / far parte di questo tempo; / lasciare una riga per dire che ci sono stato, / sperando che la legga / colui che seguirà. / Che sia questo, / il senso della continuità?

[1] In *Aghi da pómolo*, inserita con l’identico testo.

FANTASIA, BONA COMPAGNIA ⊙

Na scatola de lata
dentro el sogno d'un bambin,
dove el mete i so segreti
fra la fòdera e 'l cussin.

E li tira fora tuti
(col pensiero, ben s'intende)
par rimèterli al so posto
quando el sol de giorno splende.

Se moltiplica le sere
nel caldeto del so leto
che se fa sempre più curto,
che se fa sempre più streto.

Ma sta scatola de lata
che se ciama fantasia,
me la porto ancora indosso
e go caro che la ghe sia:
xe na roba tuta mia
che nissun me la porta via.

Coltivè sta scatoleta
fin da quando se' puteli:
sarè sempre in compagnia,
farè sempre sogni beli.

FANTASIA, BUONA COMPAGNIA // Una scatola di latta / dentro il sogno di un bambino, / dove mette i suoi segreti / tra la fodera e il cuscino. / E li tira fuori tutti / (col pensiero, ben s'intende) / per rimetterli al loro posto / quando il sole di giorno splende. / Si moltiplicano le sere / nel calduccio del suo letto / che si fa sempre più corto / che si fa sempre più stretto. / Ma la scatola di latta, / che si chiama fantasia, / me la porto ancora addosso / ed ho caro che ci sia: / è una cosa tutta mia / che nessuno mi porta via. / Coltivate questa scatoletta / fin da quando siete bambini: / sarete sempre in compagnia, / farete sempre sogni belli.

LA LIBERTÀ XE NA SÉLEGA ⊙

Tute le matine a le oto
su la piera del balcon
na sélega sgionfota
vien a far le comission.

Do frégole de pan
ghe basta par magnar;
e via!, sensa paroni
o afito da pagar.

Dai copi che me domina
géri la me ga vardà
co la so testina pìcola
che 'ndava de qua e de là.

Pareva che la me disesse:
— Ti me fa pecà! —
E questo, da na sélega,
no me lo sarìa spetà.

LA LIBERTA' E' UN PASSERO / Tutte le mattine alle otto / sul davanzale della finestra / un passero grassotto / viene a fare le commissioni. / Due briciole di pane / gli bastano per mangiare; / e via!, senza padroni / o affitto da pagare. / Dal tetto che mi sovrasta / ieri mi ha guardato / con la sua testina piccola / che andava di qua e di là. / Pareva mi dicesse: / — Mi fai pena! — / E questo, da un passero, / non me lo sarei aspettato. /

ÒMENI ⊙

Dal fondo de sto goto
che me fa da lente,
vedo el mondo,
vedo i musi de la gente.
E passa soto i ponti l'aqua scura,
terorizada par l'inquinamento;
un pésse salta in tera par paura,
un omo de bon cuor el lo buta dentro.

Perché xe l'amor,
che contradistingue la nostra specie,
perché solo l'omo ga l'umanità.
L'omo desfa tuto,
ma po' ghe fa pecà:
un spriss de cativeria
missià co la bontà.

O forse xe sto culo de goto,
che deforma la realtà,
e xe solo la cativeria,
che move l'umanità.

UOMINI // Dal fondo di questo bicchiere / che mi fa da lente, / vedo il mondo, / vedo le facce della gente. / E passa sotto i ponti l'acqua scura, / terrorizzata dall'inquinamento; / un pesce salta in terra per paura, / un uomo di buon cuore lo butta dentro. / Perché è l'amore, / che contraddistingue la nostra specie, / perché solo l'uomo ha l'umanità. / L'uomo distrugge tutto, / ma poi ne prova pena: / uno spritz di cattiveria / mescolato con la bontà. / O forse è questo fondo di bicchiere, / che deforma la realtà, / ed è solo la cattiveria, / che muove l'umanità.

EL DIRITO DE PIÀNZER ⊙

Na giossa salada
che segue na ruga
dal tempo scavada,
come fusse na strada.
Un messagio de rabia,
de odio o dolor
che vien fora da i oci,
partindo dal cuor;
ma anca de teneressa,
d'amor.

Omo, càvite quel scorso
che 'l mondo te ga dà,
libera el to sentimento
e la to umanità:
el dirito de piànzer,
anca ti ti lo ga!

IL DIRITTO DI PIANGERE // Una goccia salata / che segue una ruga / dal tempo scavata, / come fosse una strada. / Un messaggio di rabbia, / di odio o dolore, / che viene fuori dagli occhi, / partendo dal cuore; / ma anche di tenerezza, / d'amore. / Uomo, togliti quella scorza / che il mondo ti ha dato, / libera il tuo sentimento / e la tua umanità: / il diritto di piangere, / anche tu ce l'hai!

GENARO DEL 1935[1]

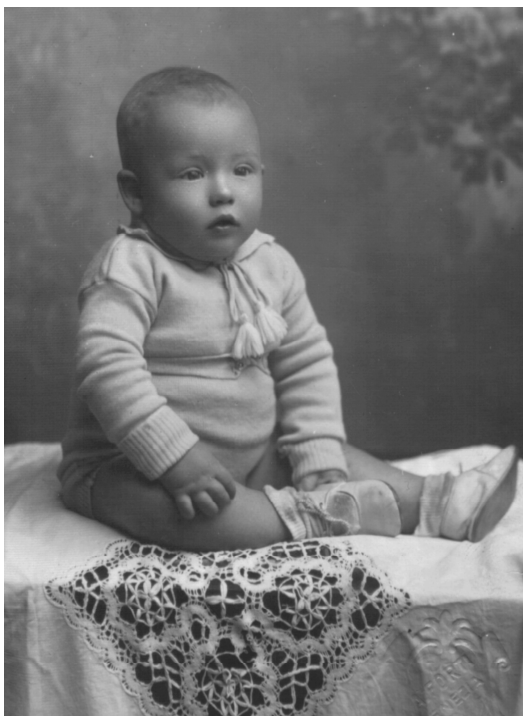
29 gennaio del 1935. Mario Caprioli nasce in una piccola casa in Campo del Forner[2], a Castello. A Venezia cresce, e pur tra le difficoltà di anni spesso difficili, matura il grande amore per la sua Città. Ma matura anche la cognizione dei pericoli che essa corre, assalita da ogni parte dalla modernità.

Castelo gera el mio Sestier
mia mare impirava perle
mio pare fasseva el pompier.
Nassevo su na caseta picenina
proprio in Campo del Forner.
Go scominsià col fredo l'aventura:
xe stà ani duri, de fame e de paura
che anca se no par, me porto ancora indosso.

Co un foglio bianco e co la pena in man
scrivo par ricordarvelo, e par ricordar.
Venessia m'ha ciapà par man,
m'ha insegnà a véder,
m'ha insegnà a pensar,
me ga giutà nei momenti duri,
me ga donà la so storia
scrita ne le so cale e nei so muri.

Venessia me ga dà, e ghe so' riconossente;
però, purtropo, in solido, no posso darghe gnente:
posso solo scrìver par farghe da cossiensa
a la zente che comanda, ai òmeni de siensa:
e dirghe che Venessia no speta più parole
e in Piassa a novembre no basta più le tole.
Dirghe de sfrutar megio sto patrimonio unico,
de far tornar el popolo, de vèrzer l'Arsenal,
mèter a posto le isole, ormai abandonae,
e scavar rii, e netar le cale,
e darghe quela imagine che par secoli la ga avùo:
tireve su la màneghe, e scominsiè da ancùo!

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* col medesimo testo.
[2] Il nome esatto è *Rio Terà del Forner*, vedi foto e notizie storiche a pag. 26.

GENNAIO DEL 1935 // Castello era il mio Sestiere / mia madre era infilatrice di perle / e mio padre faceva il pompiere. / Nascevo in una casetta piccolina / proprio in Campo del Forner. / Ho cominciato col freddo, l'avventura: / sono stati anni duri, di fame e di paura / che anche se non pare, mi porto ancora addosso. / Con un foglio bianco e con la penna in mano, / scrivo per ricordarvelo, e per ricordare. / Venezia mi ha preso per mano, / mi ha insegnato a vedere, / mi ha insegnato a pensare, / mi ha aiutato nei momenti duri, / mi ha donato la sua storia / scritta nelle sue vie e nei suoi muri. / Venezia mi ha dato, e le sono riconoscente; / però, purtroppo, in solido, non posso darle niente: / posso solo scrivere per fare da coscienza / alla gente che comanda, agli uomini di scienza: / e dir loro che Venezia non aspetta più parole / e in Piazza, a novembre, non bastano più le tavole[1]. / Dir loro di sfruttare meglio questo patrimonio unico, / di far tornare il popolo, di aprire l'Arsenale, / mettere a posto le isole, ormai abbandonate, / ed escavare i canali, e ripulire le calli, / e ridarle quell'immagine che per secoli ha avuto: / tiratevi su le maniche, e cominciate da oggi!

Mario nel 1935, a 8 mesi di età.

[1] Delle passerelle per l’acqua alta.

SPIÀNTANI, MOLECHE, STRUSSI, MARÒTONE[1] ⊙

Il granchio, come tutti i crostacei, per crescere deve liberarsi in un certo momento dell'anno della sua corazza, per poi aumentare rapidamente di dimensioni e tornare a formare la nuova. Prima del distacco del guscio - secondo la particolare nomenclatura dei pescatori - è detto *spiàntano*[2]. Rimasto nudo, diventa *moleca*[3] e si mostra molle, gonfio e ricco di carne (e fritto in padella costituisce una prelibatezza). Quando la corazza comincia a riformarsi, viene chiamato *strusso*[4]. Infine, quando ha la scorza ben dura, è detto *maròtona*[5]. Questa necessaria spiegazione introduce una delle più sorprendenti poesie scritte da Mario, dove paragona il venire al mondo e il crescere dei bambini dei suoi tempi agli stadi della muta del granchio. Inevitabile il raffronto con le generazioni successive, più privilegiate ma forse più indifese davanti alla vita.

In pansa de so mare
ogni bambin xe spiàntano,
coverto de placenta.
Lotando par la vita, su na caleta streta,
có 'l vien fora el xe deventà moleca.

Gera la vita dei puteli,
sensa agi e sensa lussi
che ghe induriva la pele,
e li fasseva strussi.

La fame, el fredo, el lavoro pesante:
a quindes'ani
ogni fìo gaveva za el scorso
de na maròtona da rio,
de quele co i bechi forti
come tanage da ciodi,
anca se de carne, soto el scorso,
i gera vodi.

---

[1] Inserita in *Aghi da pòmolo*, con minime varianti nel testo.
[2] Probabilmente da *spiantar* = spiantare, con riferimento al separarsi del crostaceo dal suo guscio.
[3] Da un disusato aggettivo *moleco*, da *molo* = molle, tenero.
[4] Abbreviazione di *mastrusso* = strapazzato, malmenato, per l’aspetto del granchio, che al termine della muta appare assai provato, o per la sensazione di irregolare indurimento che dà al tatto.
[5] Parola di origine oscura.

Copae par tropo amor
le nove generassion:
vissiae, cocolae, tegnùe sul bombaso
come i puteli ne le cunete,
anca da grandi i xe restai moleche.
Moleche sgionfe,
infarinae, da frìser in farsora,
che se ti le struchi co un deo
ti va fora par fora.

Xe fiói che afronta el mondo
co rassegnassion e paura:
xe ben diverso, un scorso,
da n'infarinatura.

SPIANTANI, MOLECHE, STRUSSI, MARÒTONE // Nel ventre di sua mare ogni bambino è *spiàntano* / avvolto nella placenta. / Lottando per la vita, in una calletta stretta, / quando viene alla luce / è diventato *moleca*. / Era la vita dei bambini, senza agi e senza lussi / che induriva loro la pelle, / e li faceva *strussi*. / La fame, il freddo, il lavoro pesante, / e a quindici anni / ogni ragazzo aveva già la scorza / di una *maròtona* da canale, / di quelle con le chele forti / come tenaglie per chiodi, / anche se di carne, sotto la scorza, / erano vuoti. / Ammazzate per troppo amore / le nuove generazioni: / viziate, coccolate, tenute nella bambagia / come i bambini nelle culle, / anche da grandi sono rimaste *moleche*. / *Moleche* gonfie, / infarinate, da friggere in pentola, / che se le premi con un dito, / ci passi da parte a parte. / Sono ragazzi che affrontano il mondo / con rassegnazione e paura: / è ben altra cosa, una scorza, / da un'infarinatura.

QUADRO ANTICO[1] ⊙

Mario aveva il dono di descrivere con il minimo dei mezzi ambienti ed epoche passate, dando l'illusione a chi legge di trovarsi nei luoghi evocati, udendo voci, fiutando odori, quasi toccando con mano gli oggetti descritti. In questi versi, rivive davanti ai nostri occhi una tipica stanza terrena di un'abitazione popolare nel Sestiere di Castello, negli anni in cui l'autore vi trascorse l'infanzia.

Me mama a me sorela
ghe fasseva le dresse,
fra le gambe la sèssola
de le impiraresse.
Le perle scricolava soto i pìe,
i aghi co le asse se intrigava.
Vinti candele de lampadina infumegada.
Do siègoli sfrizeva su na grela,
la polenta sul tagier fumava,
na gorissia dolse su un limon impirada.
Macuba e Corera mia nona tabacava.
Un scorseto de naransa su la piastra de la stùa,
meso litro de foresto par el papà.

Su un nissiol de miseria,
un fassoleto de feliçità.

QUADRO ANTICO // Mia madre a mia sorella / faceva le trecce / con tra le gambe la *sèssola*[2] / delle *impiraresse*[3]. / Le perle scricchiolavano sotto i piedi, / gli aghi con i fili si aggrovigliavano. / Venti candele di una lampadina affumicata. / Due cefali sfrigolavano su una griglia, / la polenta fumava sul tagliere, / una liquirizia dolce infilata in un limone. / Mia nonna tabaccava Macuba e Corera[4]. / Una buccia d'arancia sulla piastra della stufa[5], / mezzo litro di *foresto*[6] per il papà. / Su di un lenzuolo di miseria, / un fazzoletto di felicità.

---

[1] Inserita con minime varianti in *Aghi da pómolo*, col titolo *Un quadro antico*.
[2] Contenitore usato dalle *impiraresse* (vedi nota seguente) per tenervi le perle. Anche nome di vari arnesi usati per togliere acqua dalle barche, prendere riso o altro dai sacchi ecc.
[3] Infilatrici di perle (da *impirar* = infilare, infilzare), donne che lavoravano perlopiù in casa, per confezionare collane di perle di vetro, infilzate su fili con un pettine formato da vari aghi disposti a ventaglio. Dette anche *impiraperle*, erano tradizionalmente concentrate nel sestiere di Castello.
[4] Nomi di tabacchi da fiuto allora in uso.
[5] Per profumare un poco l'ambiente
[6] Forestiero, cioè vino di provenienza non locale (detto a sua volta *nostran*).

EL PANIN CO LA MARMELATA[1] ⊙

Negli anni di guerra, ai bambini che si presentavano a Messa al mattino e al Vespro la sera, veniva timbrata una tesserina che poi dava diritto a ricevere un panino con la marmellata. Il rapporto tra il sacro e l'esigenza di guadagnarsi una povera merenda, per un bambino sempre affamato diventava così stretto da suscitare poi qualche riflessione...

…quarantatré... quarantaquatro... quarantassinque…
I numeri del Loto?
No, i ani de guera,
queli de la fame nera.

In Cale san Domènego,
da i preti Salesiani,
tute le matine a le sete, pa' la Messa.
Su un tesserin verde,
un timbro quadrato,
uno tondo, pal Vespro a la sera.
Do panini, col quadratin de marmelata.

Scusa, Signor, che ti vardavi da la Crose,
ma gèrimo in do a portarla, in quele Messe:
ti, parchè inciodà, e mi par interesse.

S'emo rivisto ancora có me go maridà,
pal batiso de i me fiói,
pal funeral del mio pòvaro papà.
Ma el panin co la marmelata
no lo go mai più magnà:
el me pareva el presso
par una Comunion,
pa' le orassion, pa' la religion...

E scùsime n'altra volta, Signor:
se vedaremo ancora,
ne le grandi ocasion!

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con alcune varianti nel testo.

IL PANINO CON LA MARMELLATA // …quarantatré... quarantaquattro... quarantacinque... / I numeri del Lotto? / No, gli anni di guerra, / quelli della fame nera. / In Calle San Domenico, / dai preti Salesiani, / tutte le mattine alle sette, per la Messa. / Su di un tesserino verde, / un timbro quadrato; / uno tondo, per il Vespro alla sera. / Due panini, col quadratino di marmellata. / Scusami signore, che guardavi dalla Croce, / ma eravamo in due, a portarla, in quelle Messe: / tu, perché inchiodato, e io per interesse. / Ci siamo rivisti ancora quando mi sono sposato, / per il battesimo dei miei figli, / per il funerale del mio povero papà. / Ma il panino con la marmellata / non l'ho mai più mangiato: / mi pareva il prezzo / per una Comunione, / per le orazioni, per la religione... / E scusami un'altra volta, Signore; / ci rivedremo ancora, / nelle grandi occasioni!

Mario (seduto a destra) in Riva degli Schiavoni nel 1939, a 4 anni, con la madre Maria Bertotto detta «Flora», che porta in braccio la sorella Mirella neonata.

ME RICORDO[1] ⊙

Me ricordo có gero putelo...
me ricordo del tempo de guera,
me ricordo la fame più nera,
có gnanca na cica i butava par tera.
Có se dormiva in sìe su do vani
e in çielo brontolava i reoplani.
Me ricordo che ghe gera i fassisti
e in Piassa San Marco no ghe gera turisti.
No ghe gera problemi de dieta
e a nissuni la camisa ghe stava streta.
I puteli zogava pa' le strade
co in testa i peoci e le calse co le rave[2].
No ghe gera gnente de gnente,
epur ghe gera tanta solidarietà fra la zente.

La guera xe finìa, xe rivà i Americani,
e in Riva de l'Impero[3] (cussì la se ciamava!)
da le navi i Aleati de tuto ne butava.
E ricordo, na matina, la gioia che i m'ha dà,
có na steca de ciocolata sui denti i m'ha tirà:
col sangue che colava sul barbusso,
contento ridevo par sto gran lusso!

Anca desso i te tira la roba:
bustine bianche, bustine de droga;
a nissuni ghe manca da magnar
ma gh'emo perso el cuor,
e no savemo più pensar.
La television la ne ga robà i sarveli:
tanti polastri de alevamento,
tuti bianchi, tuti beli.
Çerto che indrìo no se ga da tornar;
ma qualcossa, de drento, bisogna cambiar.

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* col titolo *Geri… ancùo* e piccole varianti nel testo.
[2] Calzini bucati dietro, detti così perché il calcagno che si mostra dal buco ricorda una rapa (*rava*).
[3] Dopo la Liberazione ribattezzata *Riva dei 7 Martiri*.

ME RICORDO // Mi ricordo quand'ero bambino… / mi ricordo del tempo di guerra, / mi ricordo la fame più nera, / quando neanche una cicca si buttava per terra. / Quando si dormiva in sei in due vani / e in cielo brontolavano gli aeroplani. / Mi ricordo che c'erano i Fascisti / e in Piazza San Marco non c'erano turisti. / Non c'erano problemi di dieta, / e a nessuno la camicia andava stretta. / I bambini giocavano per le strade / con i testa i pidocchi e le calze bucate. / Non avevamo niente di niente, / eppure c'era tanta solidarietà tra la gente. / La guerra è finita, sono arrivati gli Americani, / e in Riva dell'Impero (così si chiamava!) / dalle navi gli Alleati ci buttavano di tutto. / E ricordo, una mattina, la gioia che mi hanno dato, / quando una stecca di cioccolato sui denti mi hanno tirato: / col sangue che colava sul mento / ridevo contento per questo grande lusso! / Anche adesso ti tirano la roba: / bustine bianche, bustine di droga; / a nessuno manca da mangiare / ma abbiamo perso il cuore, / non sappiamo più pensare. / La televisione ci ha rubato le cervella: / tanti pollastri da allevamento / tutti bianchi, tutti belli. / Certo è che indietro non si deve tornare; / ma qualcosa, di dentro, bisogna cambiare.

Mario (a destra) a 10 anni, nel 1945, con un compagno.

SFREDOLOSO[1] ⊙

Un scalin de cale desmentegà dal sol.
Un can bastardo tuto pele e ossi.
Un putelo che se magnava i mussi.
Ricordo del '45, sbasìo,
un inverno tra guera e pase:
el mio.

El mondo pian pianelo xe cambià;
i cuori, l'aria, s'ha scaldà.
Ma mi, da quel'inverno,
so' restà ingiassà.

Mi, e sto scalin fruà.

INFREDDOLITO // Uno scalino di calle[2] dimenticato dal sole. / Un cane bastardo tutto pelle e ossa. / Un bambino che si mangiava il moccio. / Ricordo del 1945, sfinito, / un inverno tra guerra e pace: / il mio. / Il mondo pian pianino è cambiato; / i cuori, l’aria, si sono scaldati. / Ma io, da quell’inverno, / sono rimasto ghiacciato. / Io, e questo scalino consumato.

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo*, con testo pressoché identico.
[2] Lo scalino sull’uscio di casa, che mette nella calle.

ANI DA SCANCELAR[1] ⊙

Soda, sabieta, saòn, varechina,
ogio de còmio, e mastelo,
gera i atressi de le done de Castelo.
La Bora se curava de sugar
calse, mudande e nissioli taconai
che come bandiere stava a sventolar.
Ste done, a quarant'ani le gera za fruae;
no gera alegro starghe in compagnia,
ansi, le gera quasi tute da butar via.

No xe che i òmeni fusse stai megio:
le onge in luto e le man piene de cali,
co le barbe longhe e i musi brusai,
l'unico so svago gera qualche ombreta,
un sigaro toscan, o na sigareta.

Solo i puteli i gera sempre beli,
vestìi de strasse par cale e campieli,
co i oci furbi e co i dèi sul naso:
ogni trenta tàngare, i ciapava un baso...
Se par farghe na caressa
ti te avissinavi pian pian,
se no ti stati tento,
pa' la fame i te magnava la man!

No so parché continuo a ricordar
sti ani duri, tuti da scancelar.
Forse, parché sul bruto ghe xe anca el belo… mah!
Ghe gera na putela co le dressete bionde,
ghe gera Venessia,
ghe gera el mio Castelo...
e ghe gera sto putelo,
che resta sempre drento el mio çervelo.

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con alcune varianti nel testo.

ANNI DA CANCELLARE // Paglietta, sabbia fine[1], sapone, varechina, / olio di gomito, e mastello, / erano gli attrezzi delle donne di Castello. / Il vento di Bora si occupava di asciugare / calze, mutande e lenzuola rattoppate / che come bandiere stavano a sventolare. / Queste donne, a quarant'anni erano già consumate; / non era allegro starci in compagnia, / anzi, erano quasi tutte da buttar via. / Non che gli uomini fossero stati migliori: / le unghie listate a lutto e le mani piene di calli, / con le barbe lunghe e i volti arsi dal sole, / l'unico loro svago era qualche bicchiere di vino, / un sigaro toscano, oppure una sigaretta. / Solo i bambini erano sempre belli, / vestiti di stracci per calli e campielli, / con gli occhi furbi e con le dita nel naso: / ogni trenta ceffoni, si prendevano un bacio… / Se per fargli un carezza / ti ci avvicinavi piano piano, / se non stavi attento, / per la fame ti mangiavano una mano! / Non so perché continuo a ricordare / questi anni brutti, tuti da cancellare. / Forse, perché nel brutto c'è anche il bello… mah! / C'era una bambina con le treccine bionde, / c'era Venezia, / c'era il mio Castello… / e c'era questo bambino, / che resta sempre dentro alla mia mente.

[1] Sabbia di fiume usata per pulire pentolame e stoviglie.

SAVER NUÀR[1] ⊙

La *tola da lavar* era la tavola che si appoggiava a un mastello, sulla quale le donne di casa maneggiavano i panni del bucato. Ma all'occorrenza, quando ancora si nuotava nei canali, veniva usata dai bambini inesperti del nuoto, che vi si appoggiavano a mo' di salvagente. Tenersi a galla senza l'ausilio della *tola*, significava *saver nuàr*, e aver superato una prova fondamentale per avvicinarsi al mondo dei «grandi».

S-ciompe e caorìi
da le fondamente su i rii.
Tuti queli che ga na çerta età,
ma sì, se ga butà
co la tola da lavar
del mastelo de nostra mare.

Se fasseva el primo rio,
avanti e indrìo,
s'imparava a bàter i pìe,
se molava na manina,
e dopo un çerto numero de zorni,
se nuava, a Seco Marina!

Gera el giorno più importante:
sensa tola a traversar,
e i amissi a sentensiar:
— El Marieto sa nuàr! —

No gera un diploma
che te vegniva consegnà,
ma el valeva come 'n esame:
un esame de maturità.
Dopo quela nuada,
ti geri iscrito de dirito
a l'Università de la Strada.

Adesso l'aqua xe inquinada:
su i rii no se nùa più,
i fioi col compiuter ghe sa far;
ma nualtri… savèvimo nuàr!

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con minime varianti.

SAPER NUOTARE // Tuffi all’impiedi o a capofitto / dalle fondamente nei rii. / Tutti quelli che hanno una certa età, / ma sì, si sono buttati / con l’asse per lavare / del mastello di nostra madre. / Si percorreva il primo rio, / avanti e indietro, / si imparava a battere i piedi, / si mollava una manina, / e dopo un certo numero di giorni, / si nuotava, a Secco Marina! / Era il giorno più importante: / senza la tavola ad attraversare, / e gli amici a sentenziare: / — il Marietto sa nuotare! — / Non era un diploma / che ti veniva consegnato, / ma valeva come un esame: / un esame di maturità. / E dopo quella nuotata, / eri iscritto di diritto / all’Università della Strada. / Adesso l’acqua è inquinata: / nei rii non si nuota più, / i ragazzi col computer ci sanno fare; / ma noialtri… sapevamo nuotare!

A sinistra, la casa natale di Mario Caprioli, in *Rio terà del Forner*[1], a Castello. A destra, l’adiacente *Rio de S. Isepo*, dove imparò a *nuàr co la tola*.

[1] Gli anagrafici del Sestiere di Castello da 971 (casa natale di Mario) a 977/A, numerano le abitazioni del *Rio terà* (vulgo *Campo*) *del Forner*. Questo luogo ha avuto nel tempo la sua buona parte di modificazioni; nella planimetria del Catasto Napoleonico (anno 1808, tav. 26) vi era infatti ancora un *rio*, con a fianco la *Fondamenta del Forner*, che anticamente proseguiva diritto fino al canale di S. Pietro di Castello. Interrato nella seconda metà del Cinquecento, si denominò *Secco Marina*, e il breve tratto rimasto *Riello del Forner* (Coronelli, 1697). Questo *Riello* non ebbe tuttavia vita lunghissima, giacché con la realizzazione dei Giardini di Castello divenne, tra il 1812 e il 1839, un *rio terà* (interrato). Il luogo che ne risultò, dall’aspetto molto simile a un tipico campo veneziano, fu chiamato dagli abitanti *Campo del Forner*, a onta dell’esatta denominazione bene in vista sul muro laterale, presso l’imbocco della vicina *Corte de Ca’ Sarasina*.

PUTELE[1] ⊙

Una nonna confronta a una nipotina i giochi delle bambine del suo tempo con quelli in uso ora. Ma non sono solo i giochi ad essere cambiati…

Le fie de Castelo
saltava la corda
zogava al caselo
parlava co le piàvole de pessa
ciapando ogni tanto na caressa,
barufando col tempo
che no passava mai,
co le dresse intrigae,
i pasti saltai.
Oci grandi, spalancai;
desso, miopi o serai.
E ti, che ti ga la piàvola
che parla e fa pipì,
da sta infansia
te seca vegnir fora:
tuto i te permete
tuto i te perdona.
Speçialmente mi,
putela, che in fondo,
so' restada to nona.

BAMBINE // Le bambine di Castello / saltavano la corda / giocavano a casello[2] / parlavano con le bambole di pezza / prendendo ogni tanto una carezza, / baruffando con il tempo / che non passava mai, / con le trecce arruffate, / i pasti saltati. / Occhi grandi, spalancati; / adesso, miopi o chiusi. / E tu, / che hai la bambola / che parla e la fa la pipì, / da questa infanzia / non ti va di uscire, / tutto ti permettono / tutto ti perdonano. / Specialmente io, / bambina, che in fondo / sono rimasta tua nonna.

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo.
[2] Gioco da strada, più conosciuto come *campanon*, che consiste nel saltare in vari modi, con un solo piede, entro delle caselle numerate tracciate per terra col gesso.

MASSA E PÌNDOLO ⊙

E' il nome veneziano di un gioco da strada un tempo popolarissimo con vari nomi in tutta Italia. La sua pratica si estinse nel dopoguerra, sicché è difficile che chi ha oggi meno di cinquant'anni lo abbia mai, se non giocato, almeno visto giocare. Il gioco consisteva nel colpire una delle estremità affusolate di un corto bastone detto *pìndolo*[1], con uno più lungo, chiamato *massa* (mazza). Il *pìndolo* si sollevava da terra, e il giocatore lo colpiva ancora al volo, cercando di lanciarlo il più lontano possibile. Con la solita capacità di trasformare ogni parola in un'immagine, Mario fa rivivere la rapidità e concitazione del gioco, a cui si sovrappongono le grida dei piccoli giocatori... e il disappunto di una madre privata dell'unica scopa, il cui manico era l'ideale per costruirsi tutto quanto serviva al gioco!

Abilità, velocità,
colpo de ocio
e subito dopo, el s-cioco!
El pìndolo,
colpìo sul punto giusto,
pareva na palotola traciante.
Le masse vibrava ne le man:
— Un cubo! Un cubo tolto in man![2] —

Par mia mare, sensa mànego,
gera difissile scovar.

MAZZA E PÌNDOLO // Abilità, velocità, / colpo d'occhio / e subito dopo, lo schiocco! / Il *pìndolo*, / colpito al punto giusto, / pareva una pallottola tracciante. / le mazze vibravano nelle mani: / — Un cubo! Un cubo preso in mano! — / Per mia madre, senza manico, / era difficile scopare.

---

[1]Tra le ipotesi sull'origine di questa parola, la più accreditata la deriva da un precedente *pàndolo*, da avvicinare, per somiglianza di forma, a *pandolo*, nome di un dolce a forma di bastoncino.
[2] Grido oggi non facilmente interpretabile. Probabilmente si trattava di una formula di esultanza per un bel lancio o d'incoraggiamento prima di un tiro.

LE MAGRE DE LA BAROLA[1] ⊙

La prima settimana di gennaio è spesso caratterizzata da giornate di forte bassa marea. Questo fenomeno ricorrente è detto *magre de la Berola* (qui il poeta usa una variante *Barola*), da uno dei nomi veneti della Befana. Camminando lungo le spiagge, in questi giorni è più facile raccogliere molluschi che poi saranno saltati in padella con l'accompagnamento d'un buon bicchiere.

Par confluense cosmiche e zoghi de venti,
cofà la piorea co le zenzive ai denti,
ai primi de Zenaro se ritira el mar.
La spiagia se slonga,
le bevarasse te pissa su le siole,
le capelonghe spùa in candela.
Quatro veci che fa man bassa,
alsa e sbassa.

Aghi da pómolo sui dèi sbasìi;
el sol che scalda
cofà un lumin de simitero.
Farsora che sfrìgola agitada,
botiglion sito s'un canton
col stropagio in pression.
Picada al camin, na calsa
piena de ilusion e magia:
che come la marea porta,
el tempo, pian pian, se porta via.

LE SECCHE DELLA BAROLA // Per confluenze cosmiche e giochi di venti, / così come fa la piorrea con le gengive ai denti, / ai primi di Gennaio si ritira il mare. / La spiaggia si allunga, / le vongole ti pisciano sulle suole[2], / le cappelunghe sputano ritto[3]. / Quattro vecchi fanno man bassa, / alza e abbassa[4] / Spilli sulle dita intirizzite / il sole che scalda come un lumino di cimitero. / Padella che sfrigola agitata, / bottiglione zitto in un canto / col tappo ben infilzato. / Appesa al camino, una calza / piena di illusioni e magia: / che come la marea porta, / il tempo, pian piano, porta via.

---

[1] Un verso di questa poesia, che descrive la sensazione simile a trafitture di spillo alle dita intirizzite, suggerì il titolo della raccolta *Aghi da pómolo*, in cui figura con minime varianti testuali.
[2] La vongola schizza acqua dalle valve quando si rinchiude sentendosi minacciata.
[3] La cappalunga emette schizzi indirizzati verso l'alto (*in candela*), più cospicui rispetto alla vongola, per cui si dice che "sputa" anziché "piscia".
[4] Per il continuo chinarsi e rialzarsi per raccogliere i molluschi.

BEFANA[1]

Berola, Maràntega, Befana!
Par volontà politica[2]
e concession religiosa,
xe tornà sta vecieta
magra e generosa.

Finìa in un pensionato,
desmentegada dai puteli,
d'inedia la moriva
come in cheba i oseli.
Parfin la scoa se gaveva fermà:
el trafico, in cielo, s'aveva intasà.
Ma desso, a bassa quota,
la s'ha messo in movimento,
anca se la svola
soltanto soravento.

In giro par i copi
co le tonde naranse,
el carbon, i ciocolatini, ma…
ma dove xe i camini?
E cussì, co l'adatarse
a sto nostro gran progresso,
le calse-caene va tacae
a le longhe antene, adesso!

Vecieta rugosa,
simpatica e strana,
fora dal tempo,
dolçe Befana!
Ricordo de fiói,
che spetava sta sera...
sera de ani passai,
la me Primavera.

---

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo.
[2] Dal 1979 al 1985, la data del 6 gennaio, ricorrenza dell'Epifania, venne soppressa come festività civile. Per fortuna, dal 1986 si decise di tornare all'antico, cosa che ispirò a Mario dei versi dedicati a quella che per i bambini è la protagonista della festa: la Befana.

BEFANA // Berola, Maràntega, Befana! / Per volontà politica / e concessione religiosa, / è tornata questa vecchietta / magra e generosa. / Finita in un pensionato, / dimenticata dai bambini, / d'inedia moriva / come in gabbia gli uccelli. / Persino la scopa / s'era fermata: / il traffico, in cielo, / s'era intasato. / Ma adesso, a bassa quota, / si è messa in movimento, / anche se vola / soltanto sopravento. / In giro per i tetti / con le tonde arance, / il carbone, i cioccolatini, ma... / ma dove sono i camini? / E così, con l'adattarsi / a questo nostro gran progresso, / le calze-catena[1] vanno attaccate / alle lunghe antenne, adesso! / Vecchietta rugosa, / simpatica e strana, / fuori dal tempo, / dolce Befana! / Ricordo di fanciulli, / che aspettavano questa sera... / sera di anni passati, / la mia Primavera.

1939. A Castello, i bambini ricevono i doni della “Befana dei Vigili del Fuoco”. Mario Caprioli è al centro, in prima fila, con al braccio un fuciletto nuovo di zecca!.

[1] Perché un tempo si appendevano alla catena del focolare

PAREVA UN PRÀ[1] ⊙

Le barene sono zone della laguna, ricoperte da una tipica vegetazione, che vengono sommerse solo durante maree molto sostenute. Modifiche alla morfologia lagunare, dovute all'intervento dell'uomo, hanno poi ridotto di molto la loro estensione, e l'inquinamento e altri fattori degradato non poco l'ambiente delle superstiti. In questi versi l'autore rimpiange le ore passate pescandovi a piedi nel periodo primaverile, quando la vegetazione era tanto fitta, da sembrare un prato miracolosamente cresciuto in mezzo all'acqua.

Pareva un prà
la barena in primavera.

Scavando fra la grisa
sul fango slimegoso
un gò da buso se fasseva casa:
boca granda, peto zalo,
mimetisà el mantelo
come na tigre del Bengala.

Zoso, fin ai zenoci,
a ocio e palpo,
batidori sensa remission.

Su le pissine che resta in meso,
passarineli furbi intorbidava l'aqua,
schie e marsioni tamisava el fondo.
Gransi grisi come mole scatava:
guerieri antichi co le spade fora.
El çesto s'impiniva,
pian pianelo.

Pareva un prà
la barena in primavera.

Adesso, fango negro,
salata marsa,
mussati che no beca
e che mor el dì che i nasse.

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con minime differenze testuali.

PAREVA UN PRATO // Pareva un prato / la barena in primavera. / Scavando tra la *grisa*[1] / nel fango viscido / un *gò da buso*[2] si faceva casa: / bocca grande, / il mantello mimetizzato / come una tigre del Bengala. / Giù, fino alle ginocchia, / a colpo d'occhio e tastando, / battitori senza remissione. / Nelle piscine[3] che restano nel mezzo / sogliolette furbe intorbidavano l'acqua, / *schie*[4] e *marsioni*[5] / rovistavano il fondo. / Granchi grigi scattavano come molle: / guerrieri antichi con le spade di fuori. / Il cesto si riempiva, / pian pianino. / Pareva un prato / la barena in primavera. / Adesso, fango nerastro, / *salata*[6] marcia. / zanzare che non pungono[7] / e che muoiono il giorno in cui nascono.

Barena nella laguna di Venezia.

[1] Tipo di alga dal colore grigiastro, da cui il nome.
[2] Il *gò* (ghiozzo), tipico pesce di laguna, è detto *da buso* (da buco) quando nei mesi freddi si rifugia in tane scavate nel fango, dove lo si cattura introducendovi il braccio.
[3] Piccoli specchi d'acqua bassa che si ritrovano nelle *barene*, ove il terreno fa delle depressioni.
[4] Gamberetti grigi di laguna.
[5] Pesciolini di minime dimensioni.
[6] Tipo di alga il cui aspetto ricorda l'insalata.
[7] Sono i «chironomidi», moscerini simili alla zanzara, ma privi dell'apparato atto a pungere. A cavallo degli anni Settanta e Ottanta se ne verificarono in Laguna delle straordinarie proliferazioni.

CONTRADISSION ⊙

Ti vol véder ciaro?
Destùa la luce.
Par na contradission;
ma el ciaro, al çervelo,
ghe fa confusion.

CONTRADDIZIONE // Vuoi vederci chiaro? / Spegni la luce. / Pare una contraddizione; / ma il chiaro, al cervello, / mette confusione.

Mario Caprioli durante il servizio militare a Taranto, nel 1954

NEVE[1]

Una poesia (come la successiva *Nèvega*) dedicata a un evento che a Venezia ha un sapore tutto particolare. Al solito, l'arte di Mario fa quasi materializzare sotto gli occhi gesti, persone, sensazioni; e par quasi di sentirle, le faville di neve che schiaffeggiano il viso, e vien voglia di tendere il braccio alla vecchietta col suo passo insicuro, e seguire con un sorriso il gesto rallentato dei bambini intenti a lanciarsi innocue palle di neve.

Coriandoli de giasso
spuài da la Bora
te colpisse come un s-ciafo
se ti meti el naso fora.
I copi, le cale, i fanali,
le gondole su le rive,
tuti xe sbianchisai.

Venessia, che de istà
par che la gabia la freve,
la xe fresca e tranquila
co un poca de neve.

Un colombo, co la pena sgionfa,
varda incuriosìo
un cocal che svola basso
e che se cala in rio.

Na vecieta sul ponte se tien dura
par paura de sbrissar;
do fiói se tira le bale
ma sensa farse mal.

Ma subito de descòla tuto:
xe rivà el Sirocal.

NEVE // Coriandoli di ghiaccio / sputati dalla Bora / ti colpiscono come uno schiaffo / se metti il naso fuori. / Le tegole. le calli, i fanali, / sono tutti imbiancati. / Venezia, che d'estate / pare abbia la febbre, / è fresca e tranquilla / con un po' di neve. / Un colombo, con le penne gonfie, / guarda incuriosito / un gabbiano che vola basso / e che si cala nel canale. / Una vecchietta sul ponte si tiene dura / per paura di scivolare; / due bambini ti tirano le palle di neve / ma senza farsi male. / Ma subito si scioglie tutto: / è arrivato lo Scirocco.

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo.

NÈVEGA[1] ⊙

Frégole de cielo
spuae dal vento
me frusta el viso,
me giassa dentro.

Stele bianche
partorìe da l’Inverno,
messagio angelico
par rinfrescar sto inferno.

Pensiero dal fredo congelà
da anime che ne ga anticipà.

Aqua che in cielo
insegue na chimera
e torna vestìa de bianco
par sposar la tera.

Neve bianca, freda, pura;
poesia, un dono de la natura.

Fioco dopo fioco
ti te acumuli par tera;
la zente te calpesta
e ti deventi nera.

Te fasso un funeral
nei me pensieri
e ti torni quel fango
che un giorno ti geri.

Cussì xe par l'omo,
ne la so vita breve:
un poco el xe fango,
un poco el xe neve.

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con alcune varianti.

NEVICA // Briciole di cielo / sputate dal vento / mi frustano il viso, / mi ghiacciano dentro. / Stelle bianche / partorite dall'Inverno, / messaggio angelico / per rinfrescare questo inferno. / Pensiero / dal freddo congelato / da anime / che ci hanno anticipato. / Acqua che in cielo / insegue una chimera / e torna vestita di bianco / per sposare la terra. / Neve bianca, / fredda, pura, / poesia, / un dono della natura. / Fiocco dopo fiocco / ti accumuli per terra; / la gente ti calpesta / e diventi nera. / Ti faccio un funerale / nei miei pensieri / e ritorni quel fango / che un giorno eri. / Così è per l'uomo, / nella sua vita breve: / un poco è fango, / un poco è neve.

Un’immagine dal matrimonio (1959) di Mario Caprioli e Graziella, celebrato al Lido di Venezia, nella Chiesa di S. Maria Elisabetta.

LIDO ⊙

Dopo il matrimonio, Mario si stabilì al Lido di Venezia, dove abitò fino alla fine. Tuttavia rimase sempre legato ai luoghi dov'era nato, nel prediletto sestiere di Castello, e al Lido si sentì sempre un poco estraneo. In questi versi traspaiono le perplessità su di un'isola non priva di bellezze, ma snaturata anch'essa dalla modernità, e poco incline a quel contatto sociale che aveva conosciuto nei piccoli spazi della Venezia popolare in cui era cresciuto.

Na strissa de sabia co a le spale la Laguna,
col cemento che ga copà i articiochi;
co ste assurde automobili che taca la quarta,
co un pìe i acelera e co st'altro i frena
perché xe finìo l'isola;
co sta gente che par a posto
(ma che no me fido),
che pur essendo longa,
la xe streta come el so nome:
Lido.

LIDO // Una striscia di sabbia con alle spalle la Laguna, / col cemento che ha ucciso i carciofi[1]; / con queste assurde automobili che innestano la quarta, / con un piede accelerano, con l'altro frenano / perché è finita l'isola; / con questa gente che pare a posto / (ma che non mi fido), / che pur essendo lunga / è stretta come il suo nome: / Lido.

[1] Riferimento alle celebri carciofaie, in passato numerose nell'isola, oggi quasi scomparse a causa della speculazione edilizia.

INISSIO

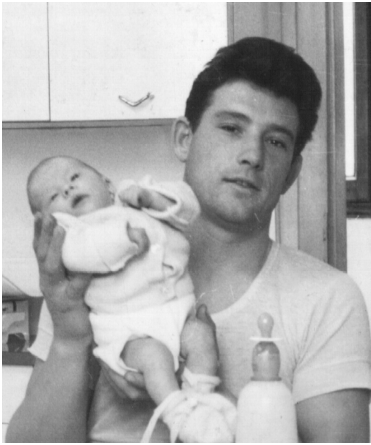
A un'ora imprecisa
de un giorno qualunque
in un posto anonimo
come da na valanga,
come un temporal,
ne le pieghe de la vita
tra el ben e el mal…
Na boca più rossa,
do oci più ciari;
el sangue ne le vene
va un fià più veloce,
deventa più svelti
i batiti del cuor:
cussì, improvisamente,
nasse l'Amor.

INISSIO // A un'ora imprecisa / di un giorno qualunque, / in un posto anonimo, / come da una valanga, / come un temporale, / nelle pieghe della vita / tra il bene e il male... / Una bocca più rossa, / due occhi più chiari; / il sangue nelle vene / va un po' più veloce, / diventano più rapidi / i battiti del cuore: / così, improvvisamente, / nasce l'Amore.

BON COMPLEANO[1] ⊙

Le stele gera talmente tante
che no ghe gera posto par el cielo.
L'aria gera ciara e frizante
come na botilia de spumante.
Su na camareta picenina,
e sensa i mobili de la cusina,
có le boche s'ha incontrà
le gera talmente calde
che le se ga scotà.
Un baso più forte de un s-ciafo
e sento caresse de la pele co la pele.
I oci ne brilava
el cuor ne saltava forte.
Gera febraro de l'ano Sessanta,
to mama pareva na putela.
El tempo in furia xe passà,
ma, me ricordo ben,
xe stà cussì che so' deventà to papà.
Sul libro de la me vita, la pagina più bela,
ti resti ti par ricordarmela, putela.

BUON COMPLEANNO // Le stelle erano talmente tante / che non c'era posto per il cielo. / L'aria era chiara e frizzante / come una bottiglia di spumante. / In una cameretta piccolina, / e senza i mobili della cucina, / quando le bocche si sono incontrate / erano tanto calde / che si sono scottate. / Un bacio più forte di uno schiaffo / e cento carezze della pelle con la pelle. / Gli occhi ci brillavano / il cuore ci balzava forte. / Era il febbraio dell'anno 1960, / la tua mamma pareva una bambina. / Il tempo in fretta è passato, / ma, mi ricordo bene, / è stato così che sono diventato tuo papà. / Nel libro della mia vita, la pagina più bella, / resti tu per ricordarmela, bambina.

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* col titolo *Auguri, putela!* e l'identico testo.

P..A..L..L..A...... SCIA !!!!!

E STELE GERA TALMENTE TANTE
CHE NO GHE GERA POSTO PAR EL CELO
L'ARIA GERA CIARA E FRIZANTE
COME NA BOTIGLIA DE SPUMANTE
SU NA CAMARETA PICININA
~~E SENSA I MOBILI DELA CUSINA.~~
CO E BOCHE S'À INCONTRÀ
E GERA TALMENTE CALDE
CHE E SE GA SCOTÀ
UN BASO PIÙ FORTE DE UN SCIAFO
E SENTO CARESSE DELA PELE CO-LA-PELE
I OCI NE BRILAVA EL CUOR NE SALTAVA FORTE
GERA FEBRARO DELL'ANO SESSANTA
TO MAMA PAREVA NA PUTEA
EL TEMPO IN FURIA XE PASSÀ
MA ME RICORDO BEN, XE STÀ CUSSÌ
CHE SO DEVENTÀ TO PAPÀ
FRA TUTE E MIE AVENTURE LA PIÙ BEA
TI RESTI TI, PAR RICORDARMELA....

.....ROSSELA !!!

EL BABO

In alto: Mario Caprioli nel 1960, con la figlia Rossella a un mese di età. A destra, manoscritto con la prima redazione di *Bon compleano.* In basso, con Rossella al Lido, nel 1961, sulla rivetta presso l’ex Municipio.

CIO'... CHI SE VEDE! ☉

Versi che, come quelli della poesia successiva, appartengono al filone giocoso di Mario, che ogni tanto si divertiva in queste bonarie prese in giro che rivelavano, mascherandolo, il suo profondo affetto per le persone.

L'altra sera me s'ha spacà la television.
Go impissà la luce, e go ciapà un scorlon:
ma chi gera quela befana sentada in canton?
Gera mia mugier, che da tanto tempo
no vedevo co l'iluminassion!
I ga cambià un transistor,
Pipo Baudo xe tornà,
e ne la penombra semo ancora
la copia de tanto tempo fa.

TOH... CHI SI VEDE! // L'altra sera mi si è rotta la televisione. / Ho acceso la luce, e ho avuto un sobbalzo: / ma chi era quella befana seduta in un angolo? / Era mia moglie, che da tanto tempo / non vedevo con l'illuminazione! / Hanno cambiato un transistor, / Pippo Baudo è tornato, / e nella penombra siamo ancora / la coppia di tanto tempo fa.

Mario con i figli Stefano e Rossella (1965)

AUTORITRATO DE LA MAMA ⊙

Adoro il glicine la mimosa la camelia
la gardenia il fiordaliso,
e sulla faccia di un bimbo, il sorriso.
Odio l'orchidea,
e i modi de far de to mare, e de to sorela.
La balansa xe la mia gran nemiga,
e la dieta... na gran fadiga!
El specio me consuma la franzeta,
e el Lido le rode de la bicicleta.
Me fiói, chi li toca, staga atenti!,
i difendo co le onge e coi denti!
Quel spussoloso de mio marìo,
me infùmega la casa;
pal resto no 'l rompe, e el paga.
Me basta poco par sentirme apagada:
un gemo, do feri, e passo la giornada
sentada su un scoglio sempre abronzada.
El viso, de inverno, se s-ciara un fiantin
ma le gambe - che nere!, paro un moreto!
(no sarà che me lavo pocheto?)
Pal resto, ve lo giuro, no go alcun difeto...
ah, sì: se m'ha slargà un fiantin el culeto.

AUTORITRATTO DELLA MAMMA // Adoro il glicine la mimosa la camelia / la gardenia il fiordaliso, / e sulla faccia di un bimbo, il sorriso. / Odio l'orchidea, / e i modi di fare di tua madre, e di tua sorella. / La bilancia è la mia grande nemica, / e la dieta... una gran fatica! / Lo specchio mi consuma la frangetta, / e il Lido le ruote della bicicletta. / I miei figli, chi li tocca, stia attento!, / li difendo con le unghie e coi denti! / Quel puzzoso di mio marito, / mi affumica la casa; / per il resto, non rompe le scatole, e paga. / Mi basta poco per sentirmi appagata: / un gomitolo, due ferri, e passo la giornata / seduta su uno scoglio, sempre abbronzata. / Il viso, d'inverno, si schiarisce un poco, / ma le gambe - quanto nere!, sembro un moretto! / (non sarà che mi lavo pochino?) / Per il resto, ve lo giuro, non ho alcun difetto... / ah, sì: mi si è allargato un poco il sederino.

UN BEL VIAGIO[1]

Su l'autostrada de la vita,
do àneme zemele se ga incontrà:
le andava al stesso verso,
par questo le s'ha maridà.
Le ga diviso gome, ogio e benzina:
un viagio xe più belo,
co un'ànema vissina.
La strada. lo savè,
no la xe sempre lissa:
ghe xe le gobe, le buse,
e le rode spesso sbrissa;
ma nei momento duri,
na parola, un soriso,
le fa parer un trono
la via del Paradiso.

Strada fassendo, la màchina
s'ha impinìo de fiói
che desso xe restai indrìo.
El percorso sarà ancora
longo o curto, no se sa;
ma spero tanto che saremo insieme
a passar de là
e insieme viagiar par l'eternità:
sensa gobe, sensa buse,
sensa rode che sbrissa:
na strada larga, luminosa, e lissa.

UN BEL VIAGGIO // Sull'autostrada della vita / due anime gemelle si sono incontrate: / andavano nello stesso verso, / per questo si sono maritate. / Hanno diviso gomme, olio e benzina: / un viaggio è più bello / con un'anima vicina. / La strada, lo sapete, / non è sempre liscia; / ci sono le gobbe, le buche, / e le ruote spesso slittano; / ma nei momenti duri / una parola, un sorriso, / fanno parere un trono / la Via del Paradiso. / Strada facendo, la macchina / si è riempita di figli / che ora sono rimasti indietro. / Il percorso sarà ancora / lungo o corto, non si sa: / ma spero tanto che saremo insieme / a passare di là, / e insieme viaggiare per l'eternità: / senza gobbe, senza buche, / senza ruote che slittano: / una strada larga, luminosa, e liscia.

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo.

AUTODETERMINAZIONE ⊙

Fratelli d’Italia
l'Italia s'è desta,
ma i strussi, se sa,
sconde sempre la testa.
Xe un popolo stanco
che no crede più a gnente,
da Venessia a Palermo
quanta povera gente!
Videodipendensa
tossicodipendensa
politicodipendensa
sindacatodipendensa
clericodipendensa
mafiadipendensa
americodipendensa
terorismodipendensa,
ma... i fratelli d'Italia
co l'elmo de Scipio
i s'ha cinto la testa
e i te varda co l'ocio stupido
e co l'aria mesta,
mentre in cufia
musiche americane
ghe fa gran festa.
...e schiavi de Roma
Iddio ci creò
siamo pronti alla morte
l’Italia chiamò!
(Mi, no.)

AUTODETERMINAZIONE // Fratelli d'Italia / l'Italia s'è desta, / ma gli struzzi, si sa, / nascondono sempre la testa. / E' un popolo stanco / che non crede più a niente, / da Venezia a Palermo / quanta povera gente! / Videodipendenza / tossicodipendenza / politicodipendenza / sindacatodipendenza / clericodipendenza / mafiadipendenza / americodipendenza / terrorismodipendenza, / ma... i fratelli d'Italia / con l'elmo di Scipio / si sono cinti la testa / e ti guardano con l'occhio stupido / e con l'aria mesta, / mentre in cuffia / musiche americane / gli fanno gran festa. / ...e schiavi di Roma / Iddio ci creò / siamo pronti alla morte / l’Italia chiamò! / (Io, no.)

I FIORI DEL CASSO ⊙

Fu con sconcerto che Mario assistette alla rapida trasformazione, a partire dalla fine degli anni Settanta, del glorioso PSI in qualcosa che con il Socialismo poco aveva a che spartire. I primi scandali che colpirono certi politici veneziani a metà degli anni Ottanta, gli ispirarono alcune poesie dal tono ironico e risentito insieme, come quella qui presentata.

Có gèrimo fiói ghe gera i Fassisti;
adesso, tuti a cacia de Socialisti.
Na rassa difìssile da trovar in libertà,
da quando el Magistrato s'ha interessà.
Come le sariese i se tira drìo,
e Santa Maria Magior s'ha impenìo.
I garofani xe fiori che se ciapa in masso;
ma sti Socialisti, che fiori del casso!

Xe tanti ani che stago sito e pago,
ma sto ano, gnanca el bòcolo, te dago!
Par San Marco, sarà ma margherita...
basta che no la sia Asso ('n altro fior del casso!)

Çerto che sti fiori me mete in imbarasso,
e par San Marco, co tanto amor... te darò sto casso.
Quelo almanco xe economico, onesto, sincero,
el va zoso co gnente, el se alsa col pensiero;
i cogioni el li schissa, ma no sta farghe: «PSI»,
sinò lu... el pissa!

I FIORI DEL CAZZO // Quando eravamo ragazzi, c'erano i Fascisti; / adesso, tutti a caccia di Socialisti. / Una razza difficile da trovare in libertà, / da quando il Magistrato se n'è interessato. / Come le ciliegie si tirano uno dopo l'altro, / e Santa Maria Maggiore[1] si è riempito. / I garofani sono fiori che si prendono in mazzo, / ma questi Socialisti, che fiori del cazzo! / Sono tanti anni che sto zitto e pago, / ma quest'anno, neanche il boccolo[2], ti do! / Per San Marco, sarà una margherita... / purché non sia Asso[3] (un altro fiore del cazzo!) / Certo che questi fiori mi mettono in imbarazzo, / e per San Marco, con tanto amore... ti darò questo cazzo. / Quello almeno è economico, onesto, sincero, / va giù con niente, si alza col pensiero; i coglioni li schiaccia, ma non fargli: «PSI», / se no lui... piscia!

---

[1] Il carcere di Venezia.
[2] Bocciolo di rosa che si regala alla festa di S. Marco, il 25 aprile.
[3] Scherzoso gioco di parole sul nome di Margherita Asso, in quegli anni battagliera Soprintendente ai beni artistici e ambientali di Venezia.

CHI TROPPO... CRAXI, NULLA STRINGE ☉

Scoppiettanti versi di satira politica abitati da personaggi allora di primo piano, ma che oggi non tutti ricorderanno[1]. Dopo una prima parte ricca di giochi di parole e allitterazioni, nel finale la riflessione si rivolge al funzionamento dell'ingranaggio politico in generale, con considerazioni ancora di stretta di attualità.

Una PANELLAta VERDE sul quadro politico:
DEMICHELIS farà CRAX? Sì, NATTA d'un can!
SPADACCIA e SPADOLINI, in duelo.
FANFANI e LEONE? PICCOLI!
Arrogance: Parfum par CRAX.
Ma na volta, la DESTRA, no gera la man del Signor?
Mi, so' democratico: ciàmine ALTISSIMO.
DC doc: aqua santa al metanolo
inveciata quarant'ani anni (DP, DP, comare!)
I PELICANI xe oseli... sì, ma co la falce e martelo
(forse xe par quelo che noi svolta tanto alti.)

E zente sensa scrùpoli, sconta dadrìo sti segni,
come prestigiatori rimescola le carte:
piassisti e imbonidori, onorevoli disonorai.
Peraltro in quatro ani na crose da portar,
e semo ancora qua a delegar. Na crose par cambiar?

CHI TROPPO... CRAXI, NULLA STRINGE // Una PANNELLAta VERDE sul quadro politico: / DEMICHELIS farà CRAX? Sì, NATTA d'un cane! / SPADACCIA e SPADOLINI in duello. / FANFANI e LEONE? PICCOLI![2] / Arrogance; parfum pour CRAX[3]. / Ma una volta, la DESTRA, non era la mano del Signore?[4] / Io, sono democratico: chiamami ALTISSIMO. / DC doc: acqua santa al metanolo[5] / invecchiata quarant'anni (DP, DP, comare![6]) / I PELLICANI sono uccelli… sì, ma con la falce e martello (forse è per quello che non volano tanto alti…) / E gente senza scrupoli nascosta dietro questi segni, / come prestigiatori rimescolano le carte, / piazzisti e imbonitori, onorevoli disonorati. / Peraltro in quattro anni / una croce da portare, / e siamo ancora qui a delegare. Una croce per cambiare?

---

[1] Questi per esteso i personaggi politici citati: Bettino Craxi (PSI); Marco Pannella (Radicali); Gianni Demichelis (PSI); Alessandro Natta (PCI); Gianfranco Spadaccia (Radicali); Giovanni Spadolini (PRI); Amintore Fanfani, Giovanni Leone e Flaminio Piccoli (DC); Renato Altissimo (PLI); Giovanni Pellicani (PCI).

[2] Accostamento ispirato dalla breve statura dei primi due personaggi.

[3] Ispirato allo slogan (*Arrogance, porfum pour femme*) di un noto profumo.

[4] La mano sinistra, all'opposto, nella cultura popolare era "del diavolo".

[5] Il riferimento è al clamoroso «scandalo del vino al metanolo» verificatosi nel 1986, quando la messa in vendita di vino da tavola adulterato provocò numerose vittime.

[6] Cita lo scomparso partito DP (Democrazia Proletaria) strizzando l'occhio a una nota storiella popolare, in cui un personaggio, interrogato sulle doti di un figlio, ripete la frase *De pì, de pì, comare!* (Di più, di più, comare!).

CAREGHE ⊙

Careghe, careghini, caregoni,
careghete, scagni e scagneli,
inciodae sul culo
de governanti de tuti i liveli.

A l'asta del pusaculo
la poltrona più importante.
Col fià sospeso,
el popolo scolta la television.
A Teatro Madama se sera el sipario;
dadrìo le quinte, le contratassion:
se vota o no se vota?

Careghe in liquidassion:
ma a vialtri, brava zente,
ve par na bona ragion?

SEDIE // Sedie, seggiolini, seggioloni, / seggioline, scagni e scagnetti, / inchiodati al culo / di governanti di tuti i livelli. / All'asta del poggiaculo / la poltrona più importante./ Col fiato sospeso / il popolo ascolta la televisione. / A Teatro Madama si chiude il sipario; / dietro le quinte, le contrattazioni: / si vota o non si vota? / Seggiole in liquidazione: / ma a voialtri, buona gente, / vi pare una buona ragione?

COMUNISMO ⊙

Al Caro, nel cielo,
le nuvole ghe fa velo.
Luna sbasìa dal gelo,
omo imbacucà
su un capoto col pelo:
Siberia, falce e martelo.

Çerto, che al caldo,
sarìa stà tuto più belo.

COMUNISMO // Al Carro, nel cielo, / le nuvole fanno velo. / Luna smorta dal gelo, / uomo imbacuccato / in un cappotto col pelo: / Siberia, falce e martello. / Certo, che al caldo, / sarebbe stato tutto più bello.

CÓ L'ARIA SE FA FRESCA ⊙

Có l'aria se fa fresca,
có le fogie se fa zale,
có i foresti scarsìsa par le cale;
có mesi venessiani
se prepara pa' le Maldive,
e st'altri mesi scruta
l'aqua alta da le rive…
beh, vol dir che xe rivà
la fine de l'istà:
chi ga robà, ga robà.
Venessia tira dentro i so lustrini;
e come quele signore,
parone dei Casini,
che contava i bessi
sentae in carega,
la cassa fora tuti
e la sera botega.

QUANDO L'ARIA SI FA FRESCA // Quando l'aria si fa fresca, / quando le foglie si ingialliscono, / quando i forestieri scarseggiamo per le calli; / quando metà veneziani / si preparano per le Maldive / e l'altra metà scruta / l'acqua alta dalle rive… / beh, vuol dire che è arrivata / la fine dell'estate: / chi ha rubato, ha rubato. / Venezia tira dentro i suoi lustrini, / e come quelle signore, / tenutarie dei Casini, / che contavano i soldi / sedute sulla sedia, / caccia fuori tutti / e chiude bottega.

DUBI[1]

Barene morte, alghe marse,
aria infeta, nuvole de mussati,
péssi in serca de ossigeno.
E Marghera che buta
e lavatrici che fa sempre più bianco.
Progresso: un passo avanti e do indrìo:
al Monte go impegnà l'avenir de mio fìo.

Co i schei me go crompà l'ultima novità:
un videoregistrator.
Ma l'imagine s'ha fermà
su na Laguna viva, de tanto tempo fa,
co l'aqua bela neta,
co i Gò drento le so tane,
co i fiói che nuava,
co le done su le altane
e co i nissioli al sol
e sensa television.

La vita gera dura
ma l'aria gera pura,
e se vardava avanti
co tanta speransa
e tanta ingenuità
che adesso no se ga.
Tornar indrìo... Mah!

DUBBI // Barene morte, alghe marce, / aria infetta, nugoli di moscerini, / pesci in cerca di ossigeno. / E Marghera che butta[2] / e lavatrici che fanno sempre più bianco. / Progresso: un passo avanti e due indietro: / al Monte (di Pietà) ho impegnato l'avvenire di mio figlio. / Con i soldi ho comprato l'ultima novità: / un videoregistratore, ma l'immagine si è bloccata / su una Laguna viva, di tanto tempo fa, / con l'acqua bella pulita, / con i ghiozzi dentro le loro tane, / con i ragazzi che nuotavano, / con le donne nelle altane / e con le lenzuola al sole / e senza televisione. / La vita era dura / ma l'aria era pura, / e si guardava avanti / con tanta speranza / e tanta ingenuità / che adesso non si ha. / Tornare indietro... Mah!

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con l'identico testo.
[2] Fumi inquinanti, residui tossici ecc.

LA MARE MALADA[1] ⊙

Venessia, na dona: co la testa a la Stassion
e i pìe a Sant'Elena, destirada al sol.

Na dona ansianota, piena de fìsime,
co le vene intasae dal colesterolo;
co la pele rugosa, piena de nei,
co un fià de profumo par confònder l'odor:
Venessia, un tumor.

Possi de siensa ai pìe del so leto,
consulti de esperti che continua a parlar;
ma poca la zente che ga vogia de far.
I schei da Roma sparisse in Laguna:
l'imagine rende,
el turismo spende,
sta gente a milioni i vien qua par vardar
sta povera dona che se nega sul mar:
Venessia, un afar.

Ma ghe xe qualche fìo che vol darghe na man?
Na man? — Sì, na man!

LA MADRE MALATA // Venezia, una donna: con la testa alla Stazione / e i piedi a Sant'Elena, distesa al sole. / Una donna anzianotta, piena di acciacchi, / con le vene intasate dal colesterolo, / con la pelle rugosa, piena di nei, / con un po' di profumo per mascherare l'odore: / Venezia, un tumore. / Pozzi di scienza ai piedi del suo letto, / consulti di esperti che continuano a parlare, / ma poca la gente che ha voglia di fare. / I soldi da Roma spariscono in Laguna: / l'immagine rende, / il turismo spende, / questa gente viene qua a milioni per guardare / questa povera donna che s'annega in mare: / Venezia, un affare. / Ma c'è qualche figlio che le voglia dare una mano? / Una mano? — Sì, una mano!

[1] Versione alternativa di *Na vecia malandada*, inserita nel volume *Aghi da pómolo*. Questa stesura contiene qualche variante testuale e alcune immagini più forti.

UN MESSAGIO IN BOTIGLIA[1] ⊙

El scuro confonde
le crepe profonde;
la Luna ris-ciara
co gran discression.

Merleti de piera
se specia in canal:
un sogno de sera
Venessia sul mar.

Na nave del tempo,
de la storia, la me par;
nave in disarmo
che no pol navegar.

Nave che resta
ancorada nel porto:
el messagio in botiglia
de un popolo morto.

Potensa, orgoglio,
e gran dignità;
tristessa e ricordo
del tempo passà.

De tute ste robe
te parla ogni piera:
Venessia in penombra,
Venessia de sera.

UN MESSAGGIO IN BOTTIGLIA // Il buio confonde / le crepe profonde; / la luna rischiara / con grande discrezione. / Merletti di pietra / si specchiano nel canale: / un sogno di sera / Venezia sul mare. / Una nave del tempo, / della storia, mi pare; / nave in disarmo / che non può navigare. / Nave che resta / ancorata nel porto: / il messaggio in bottiglia / di un popolo morto. / Potenza, orgoglio, / e gran dignità; / tristezza e ricordo / del tempo passato. / Di tutte queste cose / ti parla ogni pietra: / Venezia in penombra, / Venezia di sera.

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con minime varianti.

SCORSI VODI[1] ⊙

Lo spopolamento di Venezia rivelato dall'aumento di imposte chiuse, per l'abbandono di tante case nei quartieri popolari. Quando questi versi furono scritti, già la situazione appariva drammatica; ma le cose sono ancor più peggiorate. Altre decine di migliaia di residenti se ne sono andati, né il calo accenna a rallentare. Un popolo antico si sta estinguendo, nell'indifferenza generale.

Zotolando par Venessia,
col naso par aria e i oci spalancai,
ti te inacorzi, sensa farte spiegar da i altri,
quelo che xe el più gran de i so mali:
se trata de i scuri serai.

La Regina s'ha svenà,
e el so sangue ga passà
el Ponte de la Libertà.

Come i pulesini có i vien fora da i vovi,
che i se lassa drìo solo scorsi vodi,
cussì sparisse i gerani da i balconi
e al so posto resta do taconi.
L'umidità e el salso fa el resto:
Venessia mor, se no fassemo presto!

Fermar sta emoragia:
na trasfusion de sangue,
questo xe quelo che serve!
No se perdemo in ciàcole,
e no restemo inçerti,
parola d'ordine:
TUTI I SCURI VERTI!!

GUSCI VUOTI // Bighellonando per Venezia, / col naso per aria e gli occhi spalancati, / ti accorgi, senza fartelo spiegare da altri, / di quale sia il più grande dei suoi mali: / si tratta delle imposte chiuse. / La Regina si è svenata, / e il suo sangue ha attraversato / il Ponte della Libertà. / Come i pulcini quando escono fuori dalle uova, / che si lasciano dietro solo gusci vuoti, / così spariscono i gerani dalle finestre / e al loro posto restano solo delle toppe. / L'umidità e la salsedine fanno il resto: / Venezia muore, se non facciamo presto! / Fermare questa emorragia: / una trasfusione di sangue, / questo è quel che serve! / Non ci perdiamo in chiacchiere / e non restiamo incerti, / parola d'ordine: / tutte le imposte aperte!!

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* col titolo *Scorsi vodi e scuri serai*, e lievi differenze testuali.

DEGRADO DE LA GENTE[1] ⊙

Na cale streta,
scura, umida e spussolosa,
e po' na Piassa granda,
piena de gente col naso par aria
che ghe buta lampi su la Ciesa,
sul Palasso Ducal,
come par cavarghe l'anima.

Sti stolti no sa
che Venessia l'ànema più no ga:
la s'ha vendùo a tuti
e tuti ghe ga dà.
Ma a nialtri venessiani,
cossa ne xe restà?
Servi, fachini, camerieri,
spassini, barcaroli, ganseri...
— Grassie, paron, che generosità! —
Intanto, gh'emo perso la nostra dignità.

Parfin el Leon me par indormensà
e in alto de la Colona
co la so bela criniera
no 'l vede el sol che cala.
Ma a Venessia xe sera:
Venessia, ghe gera!

DEGRADO DELLA GENTE // Una calle stretta, / scura, umida e puzzolente, / e poi una grande Piazza, / piena di gente col naso per aria / che scarica lampi sulla Chiesa, / sul Palazzo Ducale, / come per togliere loro l'anima. / Questi stolti non sanno / che Venezia l'anima non ha più, / si è venduta a tutti, / e tutti le hanno dato. / Ma a noi veneziani, / cosa è restato? / Servi, facchini, camerieri, / spazzini, barcaioli, *ganseri*[2]… / — Grazie, signore, che generosità! — / Intanto, abbiamo perso la nostra dignità. / Perfino il Leone mi pare addormentato / e in alto della Colonna / con la sua bella criniera / non vede il sole che tramonta. / Ma a Venezia è sera: / Venezia, c'era!

---

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con alcune varianti.

[2] Addetti ai pontili delle gondole, delle quali favoriscono l'accosto con un bastone munito di un *ganso* (gancio, da cui il nome), e che aiutano i turisti a scendere a terra, contando su qualche mancia.

DA DRIO LE QUINTE[1] ⊙

Come na candela, có resta sensa cera,
se destùa el sol, e vien vanti la sera.
In Piassa San Marco s'impissa i farali;
par véderghe megio, me meto i ociali.
Sbrissa na gondola sul mar incantà,
smiàgola su le rive un sorian inamorà.

Fa tuto parte de na scena preparada:
el gato, la gondola, San Marco e el sol che cala...
Na scena da méter in cartolina
e vènderghela ai turisti a la matina.

Parché la gente no spende
par avarissia o egoismo, ma...
no la pol resìster al romanticismo!
Questo i venessiani lo ga capìo ben:
come pol dir de no na giovane copieta,
o un vecieto co la so vecieta,
a na camera che dà sul Canal
o a un giro in gondoleta,
a un vaso de véro de Muran,
supià co l'ànema da un artigian?
Riva, xe vero, el momento de pagar;
ma el cuor, dal çervelo, no se lassa comandar.

E ancora el Padreterno, co complicità,
ne destùa el sol, e tira fora la luna;
se impissa i farali in Piassa,
sbrissa le gondole in Laguna,
smiàgola su la riva el gato sorian...
E mi me impiro i ociali,
perché me piase vardar.

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con diverse varianti testuali.

DA DIETRO LE QUINTE // Come una candela, quando rimane senza cera, / si spegne il sole, e avanza la sera. / In Piazza S. Marco s'accendono i fanali; / per vederci meglio, mi metto gli occhiali. / Scivola una gondola sul mare incantato, / miagola sulle rive un soriano innamorato. / Fa tutto parte di una scena preparata: / il gatto, la gondola, San Marco e il sole che cala... / Una scena da mettere in cartolina / e venderla ai turisti alla mattina. / Perché la gente non spende / per avarizia o egoismo, ma... / non può resistere al romanticismo! / Questo i Veneziani l'hanno capito bene: / come può dire no una giovane coppietta, / o un vecchietto con la sua vecchietta, / a una camera che dà sul Canale, / o a un giro in gondoletta, / a un vaso di vetro di Murano / soffiato con l'anima da un artigiano? / Arriva, è vero, il momento di pagare; / ma il cuore, dal cervello, non si lascia comandare. / E ancora il Padreterno, con complicità, / ci spegne il sole, e tira fuori la luna; / si accendono i fanali in Piazza, / smiagola sulla riva il gatto soriano... / E io mi infilo gli occhiali, / perché mi piace guardare.

Mario sciatore, durante una vacanza (1965)

REGINA PROSTITUTA (dialogo a due voci)[1]

In un serrato dialogo con un occasionale ammiratore, una Venezia personificata spiega le ragioni del suo attuale "vendersi" un po' a tutti. Dietro i toni grotteschi e apparentemente leggeri del dialogo, ancora una volta traspare l'amarezza del poeta per la decadenza in cui sta precipitando la città da lui tanto amata.

— Come ti te ciami, quanti ani ti ga?
«Me ciamo Venessia, no ricordo l'età.»

— Ti xe tanto bela, che me so' inamorà...
«No ti xe l'unico, e altri ghe ne sarà.»

— Ti me par ambissiosa, e un tantin presuntuosa!
«Par forsa! So' nobile... perché, no ti lo sa?»

— Mi nò, no savevo che titolo ti ga.
«So' la Regina del Mar, e tuto el mondo lo sa!»

— La me scusa, Maestà, l'ardir nel parlar...
«Te perdono, biondin, xe belo farse amar.»

— Me sento tradìo, da tuti sti amanti!
«Mi go el cuor tanto grando, che lo dago a tuti quanti.»

— Divìderte co altri, no posso tolerar!
«Beh, alora càvite de torno, perché go da guadagnar.»

— Ti vendi el to corpo par un pugno de bessi!
«Me spiase, biondin: ma xe i me fiói che m'ha messo in sto casin.»

— Ma che fiói ti ga, par farte sto torto?
«I fiói de na Regina, strapassada su un porto.»

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo.

REGINA PROSTITUTA / Come ti chiami? Quanti anni hai? / Mi chiamo Venezia, l’età non la ricordo. / Sei tanto bella, che mi sono innamorato... / Non sei l'unico, e altri ce ne saranno. / Mi pari ambiziosa, e un tantino presuntuosa! / Per forza! Sono nobile... perché, non lo sai? / Io no, non sapevo che titolo hai. / Sono la Regina del Mare, e tutto il mondo lo sa! / Scusi, Maestà, l'ardire nel parlare... / Ti perdono, biondino, è bello farsi amare. / Mi sento tradito, da tutti questi amanti! / Ho il cuore tanto grande, che lo do a tutti quanti. / Di dividerti con altri, non posso tollerare! / Beh, allora togliti di torno, perché debbo guadagnare. / Tu vendi il tuo corpo per un pugno di quattrini! / Mi spiace, biondino, ma sono i miei figli che mi hanno messo in questo casino. / Ma che figli hai, per farti questo torto? / I figli di una Regina, strapazzata in un porto.

Mario (a sinistra) durante un’esibizione di karate, disciplina nella quale raggiunse grandi risultati.

VODO A PÈRDER[1]

I problemi che riguardano la sopravvivenza stessa di Venezia, riassunti in pochi versi da chi la conosceva a fondo. E' passato un quarto di secolo, eppure sembrano scritti stamattina. I problemi sono infatti rimasti gli stessi: ma peggiorati, aumentati, incancreniti. E altri, di non meno temibili, ve ne sono aggiunti.

Venessia, çità unica e bela,
da tanti strapassada
da pochi conossùa
e rispetada.

Problemi confusi e speculai
da governanti altrove interessai;
pugnalada a le spale
da Porto Marghera;
torturada al fianco
dal Canal dei Petroli;
asfissiada dal turismo de massa,
la siga aiuto, a la gente che passa.
Ma la gente no ga tempo de scoltar:
tre ore par véder, una par magnar.

Montagne de scoasse sui cantoni
e coe sensa fine sui pontoni,
bateli che porta e porta via...
çiviltà del consumo, nova filosofia.
E xe Venessia, che dopo l'uso
vien butada via.

VUOTO A PERDERE // Venezia, città unica e bella / da tanti maltrattata / da pochi conosciuta / e rispettata. / Problemi confusi e speculati / da governanti ad altro interessati; / pugnalata alle spalle da Porto Marghera, / torturata al fianco / dal Canale dei Petroli, / soffocata dal turismo di massa, / grida aiuto, alla gente che passa. / Ma la gente non ha tempo per ascoltare: / tre ore per vedere, una per mangiare. / Mucchi di spazzatura negli angoli delle vie, / e file senza fine ai pontili. / Battelli che portano, e portano via... / civiltà del consumo, / nuova filosofia. / Ed è Venezia che dopo l'uso / viene buttata via.

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* col titolo *Radi e buta (Vodo a pèrder).*

RITORNO[1]

Versi dedicati all'acqua alta, fenomeno visto qui anche nei suoi aspetti positivi, che contribuiscono alla rigenerazione delle acque lagunari.

Có a Novembre i gàtoli
no ga più sé;
có el Sirocal ingrespa
l'onda scura;
có le pantegane çerca
na tana più sicura,
puntual
come na trata in banca
fastidiosa
come el Sete e Quaranta,
ritorna l'aqua alta.

La Laguna
che da tempo spetava,
vien cussì desgossada.

RITORNO // Quando a novembre gli scoli[2] / non hanno più sete; / quando lo Scirocco increspa / l'onda scura; / quando i topi di fogna cercano / una tana più sicura[3], / puntuale / come una tratta in banca, / fastidiosa / come il 7 e 40[4], / ritorna l'acqua alta. / La Laguna, / che da tempo aspettava, / viene così sgorgata[5].

---

[1] Inserita in *Aghi da pómolo*, con il testo qui riproposto.
[2] Le feritoie sulle strade che ricevono l'acqua piovana.
[3] Per il pericolo di annegare.
[4] Il modulo "740", usato per la dichiarazione dei redditi fino al 1997,
[5] Quindi depurata dalla sporcizia.

MORTE A VENESSIA[1] ⊙

Come un reoplan fato da un putelo,
la fogia s'ha stacà da l'àlbero,
lassando nùo el nido de l'oselo.

La ga svolà fassendo un girotondo,
pusàndose su l'aqua del Canal[2],
e come barcheta, la s'ha messo a navigar.

Co un filo de bava e l'aqua de dosana[3],
dal Rio de la Salute a la Ponta de Dogana,
San Marco pian pianelo s'ha vissinà:
le onde la dondolava sensa farghe mal...

Xe stà un bel modo
par farghe a na fogia el funeral.

MORTE A VENEZIA // Come un aeroplano fatto da un bambino / la foglia si è staccata dall'albero, / lasciando nudo il nido dell'uccello. / Ha volato facendo un girotondo, / appoggiandosi sull'acqua del Canale, / e come barchetta, si è messa a navigare. / Con un filo di vento e l'acqua di calante, / dal Rio della Salute alla Punta della Dogana, / San Marco pian pianino si è avvicinato: / le onde la dondolavano senza farle male… / E' stato un bel modo / per fare a una foglia il funerale.

---

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo e il titolo *Morte de na fogia a Venessia*.
[2] Si tratta ovviamente del Canal Grande, come chiariranno i luoghi citati più avanti.
[3] Corrente sostenuta di marea calante (che dal Canal Grande si dirige verso il Bacino di S. Marco). *Dosana* deriva da un latino parlato «jusana», da «jusum» = giù

AMIGO[1]

Amigo no xe quelo che misura
co la balansa da orese
quelo che dà
e quelo che riçeve.
Xe quelo che ghe brila
i oci có te vede,
xe quelo che te difende,
che te crede;
e che da ti xe ricambià:
come, solo do amighi sa.

AMICO // Amico non è quello che misura / con la bilancia da orefice / quello che dà / e quello che riceve. / E' quello a cui brillano / gli occhi, quando ti vede, / è quello che ti difende / e che ti crede; / e che da te è ricambiato: / come, solo due amici sanno.

Mario (al centro) a un ritrovo di amici a Venezia (1978)

[1] Inclusa in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo.

CÓ LA XE NERA, LA XE NERA, o LEGITIMA DIFESA ⊙

Versi di puro divertimento, con le tragicomiche avventure di un uomo talmente sfortunato, che persino un gatto nero evita di attraversargli la strada!

Un béco, co i fiói in preson
e le fie che bateva a la Stassion,
al scuro, pa' le scale, ga fato un tombolon.
El s'ha fraturà le tibie, clavicole e spina dorsal.
Dopo un ano de leto, i lo ga dimesso da l'ospeal,
i ga sequestrà i mobili, i lo ga sfratà de casa,
e su na cariola vecia, scartada da l'Erbaria,
el primo de Genaro i lo ga cassà in strada.

Un gato bruto, negro, se ga parà davanti;
i s'ha vardà sui oci, ma nissuni ga traversà.
El béco ga pensà: — Questo me porta nera! —
El gato, no ga fato un gran ragionamento,
e andando a marcia indrìo, el s'ha portà soto muro;
co un salto prodigioso el s'ha tacà su un scuro
su le spranghe de fero rùsine che ghe xe sui balconi,
e... co le sate che restava libere, el s'ha tocà i cogioni!

El béco, tuto contento, ga traversà, ma...
xe stà proprio in quel momento che dal quarto pian
el piter da le man me xe sbrissà.
— Ghe lo giuro, signor Giudice, xe stà na fatalità:
el gera… massa sfortunà! —

QUANDO E' SFORTUNA, E' SFORTUNA ossia LEGITTIMA DIFESA // Un cornuto, con i figli in prigione / e le figlie che battevano alla Stazione, / al buio, per le scale, ha fatto un ruzzolone. / Si è fratturato tibie, clavicole e spina dorsale. / Dopo un anno di letto, lo hanno dimesso dall'ospedale, / gli hanno sequestrato i mobili, l'hanno sfrattato di casa, / e su una vecchia carriola, scartata dal mercato, / il primo di Gennaio lo hanno buttato in istrada. / Un gatto brutto, nero, gli si è parato davanti; / si sono guardati negli occhi, ma nessuno ha attraversato. / Il cornuto ha pensato: — Questo mi porta sfortuna! — / Il gatto, non ha fatto grandi ragionamenti, / e andando a retromarcia, si è portato rasente al muro; / con un salto prodigioso si è attaccato a un'imposta / sulle spranghe di ferro arrugginito che ci sono sulle finestre, / e... con le zampe che gli restavano libere, si è toccato i coglioni! / Il cornuto, tutto contento, ha attraversato, ma... / è stato proprio in quel momento che dal quarto piano / il vaso da fiori mi è scivolato dalle mani. / — Glielo giuro, signor Giudice, è stata una fatalità: / era… troppo sfortunato! —

EL COLOMBO DE PIASSA[1] ⊙

Il viaggio verso la Terraferma di un colombo stufo della vita sempre uguale vissuta in Piazza S. Marco, rischiando a ogni istante di venire calpestato nell'affollamento generale[2]. Ma superato il Ponte translagunare, troverà delle sorprese inaspettate…

Un colombo de Piassa, sgionfo de gran,
stufo de lotar par no farse sapar,
proprio stamatina el ga deciso de emigrar.
El s'ha alsà alto in çielo, e el ga ciapà la mira,
tiràndoghe un saludo a un tedesco su la camisa.
I copi rossi, i ponti... un poca de emossion...
Academia, Rialto, Scalsi, e subito la Stassion.
Un gran brasso de mar ghe dava ansietà:
fortuna che ghe gera el Ponte de la Libertà!
Màchine mai viste, che coreva come el vento...
le strade gera larghe, la tera gera nera:
lu no lo saveva, ma el gera a Porto Marghera.
Na nuvola velenosa lo ha meso sofegà;
el ga girà più a destra, e a Mestre el s'ha calà.
Da un cornison de piera, più alto de un campaniel,
el s'ha vardà intorno: — Qua no se vive ben! —
Epur, vardando i òmeni, no i ghe pareva strani:
a parte le automobili, i gera Venessiani!
Anca lu, come lori, gera emigrà,
ma... no ghe pareva da esserse avantagià!

El ga pensà un minuto,
e col çervelo picolo che ogni colombo ga,
el ga ciapà su el svolo, e in Piassa el xe tornà.
— Se propio go da morir, megio che mora qua:
megio morir sapà! —

[1] Già pubblicata in *Aghi da Pòmolo*, con l'identico testo.
[2] Da qualche anno un'ordinanza comunale ha vietato la vendita di grano nella Piazza monumentale, perché i volatili si erano moltiplicati a dismisura. Ma se a S. Marco ora se ne vedono un po' meno rispetto a quando Mario scriveva, quelli complessivamente sparsi in città paiono essere addirittura aumentati, adeguandosi all'aumento esponenziale dei turisti.

IL COLOMBO DI PIAZZA // Un colombo di Piazza, gonfio di grano, / stufo di lottare per non farsi calpestare, / proprio stamani ha deciso di emigrare; / si alzato alto nel cielo, e ha preso la mira / tirando un regalo a un tedesco sulla camicia. / Le tegole rosse, i ponti... un po' di emozione... / Accademia, Rialto, gli Scalzi, e subito la Stazione. / Un gran tratto di mare gli dava ansietà: / per fortuna c'era il Ponte della Libertà! / Macchine mai viste, che correvano come il vento... / le strade erano larghe, la terra era nera: / lui non lo sapeva, ma era a Porto Marghera. / Una nuvola velenosa l'ha mezzo soffocato; / ha girato più a destra, e a Mestre si è calato. / Da un cornicione di pietra, più alto di un campanile, / si è guardato intorno: — Qui non si vive bene! — / Eppure, guardando gli uomini, non gli sembravano strani: / a parte le automobili, erano Veneziani! / Anche lui, come loro, era emigrato, / ma... non gli pareva d'essersi avvantaggiato! / Ha pensato un minuto, / e col piccolo cervello che ogni colombo ha, / ha ripigliato il volo, e in Piazza è ritornato. / — Se proprio devo morire, meglio che muoia qui: / meglio morire calpestato! —

Corte della Cenere, a pochi passi dalla casa natale di Mario Caprioli.

ROBA DA SORZI ⊙

Le vicende a lietissimo fine di due topolini, uno dei quali proveniente – via mare - da paesi lontani. Una poesiola dai toni lievi, fiabeschi, che rivelano sul finire il grande amore che Mario nutriva per i luoghi, nel popolare sestiere di Castello, dove era cresciuto.

In Riva Sete Martiri (un tempo “de l’Impero”)
se ga ligà un iòt, negro, de fero:
un iòt real, vegnùo da l’Inghiltera,
pien de nobiltà, par nialtri straniera.
Un sorzeto biondo, col sangue blu,
stufo de cavial, de sciampagna e de mar,
par un cavo de cànego el ga deciso de scampar.

El sol da poco gera tramontà;
el scuro aumentava la so curiosità;
e in Cale Colone, co circospession,
s’ha inoltrà sto sorze de n’altra nassion.
Odori novi, cibi strani che lo tenta,
sope de fasioli e fete de polenta,
tane in abondansa e sensa sfrati,
ma… atension: tanta spussa de gati!

Co na sorzeta Castelana el s’ha incontrà:
la lingua creava un fià de dificoltà;
ma i venessiani, se sa, xe abituai ai foresti,
e i se fa capir a moti e a gesti.
Na mesa bala i ga ciapà da “Sotoprova”;
e s’ha svegià a la matina un’amicissia nova.

Un sorze nobile e uno malciapà,
in via Garibaldi i s’ha inamorà;
e a sto matrimonio, anca ti xe invità:
sarà domènega matina,
sul posto al mondo più belo.
Ti vol l’indirisso?
“VIA GARIBALDI,
VENESSIA – CASTELO!”

COSE DA SORCI // In Riva 7 Martiri (un tempo “dell’Impero”) / si è ormeggiato uno yacht, nero, di ferro: / uno yacht reale, venuto dall’Inghilterra, / pieno di nobiltà, per noialtri straniera. / Un sorcetto biondo, col sangue blu, / stufo di caviale, di champagne e di mare, / per un cavo di canapa ha deciso di scappare. / Il sole era da poco tramontato, / il buio aumentava la sua curiosità; / e in Calle Colonne, con circospezione, si è inoltrato questo sorcio di un’altra nazione. / Odori nuovi, cibi strani che lo tentano, / zuppe di fagioli e fette di polenta, / tane in abbondanza e senza sfratti, / ma… attenzione: tanta puzza di gatti! / Con una sorcetta Castellana si è incontrato: / la lingua creava un po’ di difficoltà; / ma i veneziani, si sa, sono abituati ai forestieri, / e si fanno capire a motti e a gesti. / Una mezza sbornia hanno preso da “Sottoprova”[1], / e si è svegliata alla mattina un’amicizia nuova. / Un sorcio nobile e uno male in arnese, / in via Garibaldi si sono innamorati: / e a questo matrimonio anche tu sei invitato: / sarà domenica mattina, / nel posto al mondo più bello. / Vuoi l’indirizzo? …

“VIA GARIBALDI,
VENEZIA – CASTELLO!”

[1] Nota osteria di Via Garibaldi.

EL PESCAOR DE L'ARIA ⊙

Architeto soprafin,
artesan de precision
co i atressi incorporai:
un artista pescaor.

Co la brosa stamatina
s'ha scoverto el so tranelo:
la so rede fina fina
par merleto de Buran.

Solo el sol de mesogiorno
ga rimesso tuto a posto,
e un mussato insemenìo
sul tranelo xe finìo.

I òmeni dise
che 'l porta guadagno,
sta baleta co le sate,
sto simpatico ragno.

Ne la lota par magnar,
anca lu fa la so parte;
ma la vive co passiensa,
inteligensa, e arte.

IL PESCATORE DELL'ARIA // Architetto sopraffino, / artigiano di precisione / con gli attrezzi incorporati: / un artista pescatore. / Con la brina stamattina / si è scoperto il suo tranello: / la sua rete fina fina / pare merletto di Burano. / Solo il sole di mezzogiorno / ha rimesso tutto a posto, / e una zanzara scimunita / sul tranello è finita. / Gli uomini dicono / che porta guadagno, / questa pallina con le zampe, / questo simpatico ragno. / Nella lotta per mangiare, / anche lui fa la sua parte; / ma la vive con pazienza, / intelligenza, e arte.

L'ORTO[1] ⊙

Mario non conosceva mezze misure: quando una nuova passione si accendeva in lui, vi si dedicava anima e corpo. Così fu per l'improvviso interesse che lo prese per l'orto abbandonato di un suo vicino, alla cui cura si dedicò nell'ultimo anno di vita. Chi lo ha visto all'opera in quei giorni, trova in questi versi una testimonianza dell'entusiasmo quasi infantile che metteva nell'impegnarsi, armato di vanghe e zappe, a strappare alla terra quanto se ne potesse ricavare.

Mi, omo de mar,
pa' la prima volta m'ho messo a coltivar.
Barufando co le erbe mate
su un quadratin de tera,
piantine e semense
go messo zo in primavera.

Co la nuvola de Cèrnobil[2]
go tuto abandonà,
ma la Natura no se ga fermà:
ogni pianta xe cressùa,
ogni fruto ga maturà.
El xe un orto un fià intrigà,
ma de fronte a tanta generosità,
uno resta sensa fià.
Na tera masochista, la me par:
ti ti ghe tol,
e ela te continua a dar!

No so se meritemo
tute ste atension:
le piante de suchete
che te regala el fior,
i pomidori rossi,
sgionfi e sugosi,
le melansane che par apena vernisae,
e i pevaroni, na meravegia da vardar.

---

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con alcune varianti nel testo.
[2] Il riferimento è alla città ucraina di Chernobyl (allora parte dell'URSS), dove nel 1986 avvenne un incidente in una centrale nucleare che provocò l'inquinamento radioattivo di vasti territori. La contaminazione si diffuse con varia intensità in vaste aree dell'Europa, inclusa l'Italia, generando allarmismi che spinsero molti ad abbandonare per qualche tempo coltivazioni e consumo di ortaggi.

Credo che tuti dovarìa provar:
impiantar na sema, e star là a spetar.
Ve pararà impossibile, ma...
anca da na suca,
che xe tanto ra imparar!

L'ORTO / Io. uomo di mare, / per la prima volta mi sono messo a coltivare. / Baruffando con le malerbe, / su di un quadratino di terra / piantine e semenze / ho messo a dimora in primavera. / Con la nuvola di Chernobyl / ho tutto abbandonato, / ma la Natura non si è fermata: / ogni pianta è cresciuta, / ogni frutto è maturato. / E' un orto un po' disordinato, / ma di fronte a tanta generosità, / uno rimane senza fiato. / Una terra masochista, mi pare: / tu le togli, / e lei ti continua a dare! / Non so se meritiamo tante attenzioni: / le piante di zucchine / che ti regalano il fiore, / i pomodori rossi, / gonfi e sugosi, / le melanzane che paiono appena verniciate, / e i peperoni, una meraviglia da guardare. / Credo che tutti dovrebbero provare: / piantare un seme, e star lì ad aspettare. / Vi parrà impossibile, ma... / anche da una zucca, / c'è tanto da imparare!

Nel ruolo di portiere, Mario esegue un volo plastico durante una partitella tra amici,.

PAR UN SEGNO[1] ⊙

Da quel rameto seco
del vaso sul balcon,
dopo do fogie verdi
xe vegnùo fora un fior.

Un dono de la tera
che no me meritavo,
se ti tien conto che
da do mesi no la bagnavo.

No so se sia un regalo
opur na amonission;
çerto che la curo megio,
desso che ghe xe el fior.

Cussì sarìa par ti
se ti mandassi un segno:
l'omo da le aparense
spesso se fa comprar.

Regàlime un soriso:
te tornarò a bagnar!

PARE UN SEGNO // Da quel rametto secco / del vaso sul balcone, / dopo due foglie verdi / è uscito fuori un fiore. / Un dono della terra / che non mi meritavo, / se tieni conto che / da due mesi non la bagnavo. / Non so se sia un regalo / oppure un'ammonizione, / certo la curo meglio, / ora che ci sta il fiore. / Così sarebbe per te / se mandassi un segno: / l'uomo dalle apparenze / spesso si fa comprare. / Regalami un sorriso: / ti tornerò a bagnare!

---

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* col titolo *Aparense* e minime varianti.

ALBERO

Mario si cimentò anche in alcune poesie in italiano, con risultati che fanno rimpiangere che non abbia avuto il tempo di esplorare anche questo sentiero poetico che la sua ispirazione gli indicava. Qui è riproposta quella forse più riuscita, i cui versi scorrono con una calma e composta eleganza che sconfina nella grazia.

Calendario di stagione
che tingi di verde e di bianco
di rosso e di giallo
il passare del tempo.
Pendolo lento
che misuri la vita
che di pioggia ti nutri
e ti lavi di sole.
Un'altra dolce primavera mi annunci:
qualche ramo è rimasto
unito al tuo richiamo.
Siamo simili, amico:
orologi di stagione,
nutriti di pioggia, lavati di sole.

PROMESSA DE FUMADOR[1]

Co le braghe ancora curte,
co in boca sto stronseto
me sentivo un ometo.
Almanco quarant'ani xe passà,
da quel giorno maledeto,
e mi so' ancora qua
co in boca el me stronseto.
Me copo da la tosse,
i bronchi se ribela,
e mia mugier che siga:
— No ti senti che cassela? —

Par chi che ga provà,
ghe xe la morte çerta;
ma chi no ga fumà,
credè che 'l resta qua?
El fumo, ve lo digo,
el xe un gran bel difeto,
e... vecio, dame fogo!,
xe l'ultimo stronseto.

Dopo no fumo più,
questo te lo prometo.

PROMESSA DI FUMATORE // Con i pantaloni ancora corti, / con in bocca questo stronzetto / mi sentivo un ometto. / Almeno quarant'anni sono passati / da quel giorno maledetto, / e io sono ancora qua / con in bocca il mio stronzetto. / Mi ammazzo dalla tosse, / i bronchi si ribellano, / e mia moglie che grida: / — Non senti che chiusura di petto? — / Per chi ci ha provato, / è la morte certa; / ma chi non ha fumato, / credete che resterà qua? / Il fumo, ve lo dico, / è proprio un gran difetto, / e... amico, dammi del fuoco!, / è l'ultimo stronzetto. / Dopo non fumo più, / questo te lo prometto.

[1] Inserita in *Aghi da Pómolo* con lo stesso testo.

SAMPE AMIGHE[1] ⊙

Sgiansi de mar, saor de sal
sampe amighe che me segue sempre
scorsi de cape che se rompe co gnente.

Scrìcola la sabia soto i pìe
spiuma bianca, vento, nostalgie,
un valser lento la musica del tempo:
un tempo che 'l mar se porta via.

Onda dopo onda, rivarà la mia.

Un putelo contento zoga col so can,
el sol pian pianelo se nega sul mar.

Ghe sarà ancora sampe, su la spiagia.
Anca doman.

ORME AMICHE // Schizzi di mare, sapore di sale / orme amiche che mi seguono sempre / gusci di vongole che si rompono per un nulla. / Scricchiola la sabbia sotto i piedi / spuma bianca, nostalgie, / un valzer lento la musica del tempo: / un tempo che il mare si porta via. / Onda dopo onda, arriverà la mia. / Un bambino contento gioca col suo cane / e il sole pian pianino s'annega nel mare. / Ci saranno ancora orme, sulla spiaggia. / Anche domani.

---

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* col titolo …*Tic… Tac…*

ORE PERSE[1] ⊙

Cusindo insieme le ore che go perso
go messo insieme un omo diverso.
Na vita nova da cominsiar doman,
co ore bianche da ripiturar.

Me le companiso[2] un poche al giorno,
parché xe roba che in giro no se trova più:
xe ore perse, ma ore de gioventù.

ORE PERSE // Cucendo assieme le ore che ho perduto / ho messo assieme un uomo diverso: / una vita nuova da cominciare domani, / con ore bianche da ridipingere. / Me le amministro un poco al giorno, / perché è merce che in giro non si trova più: / sono ore perse, ma ore di gioventù. /

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con minime varianti, e l'aggiunta della seguente quartina finale, assente nella lettura registrata: */ Purtropo resta un sogno / sto recupero tardivo: / par questo apresso megio / quele che adesso vivo.*
[2] Dal verbo *companisar* = amministrare, distribuire saggiamente (dal latino «cum panis» = con il pane, da cui anche «companatico»).

COMPLEANO[1] ⊙

El tempo me ga scrito su la pele:
co un supion go destuà
sinquantadò candele.

Go espresso un desiderio picenin,
tra spussa de cera e goti de vin.
Un monte de candele,
de storie, de idee
consumae col ritmo del respiro,
col batito del cuor de sto relogio vivo.

La mola no s'ha gnancora scaricà,
ma la xe più tenera de l'ano passà.
El tempo continuarà a scrìverme la pele,
finché supiando, destuarò candele.

COMPLEANNO // Il tempo mi ha scritto sulla pelle: / con un soffione ho spento / cinquantadue candele. / Ho espresso un desiderio piccolino, / tra puzzo di cera e bicchieri di vino. / Un sacco di candele, / di storie, di idee / consumate col ritmo del respiro, / col battito del cuore di quest'orologio vivo. / La molla non si è ancora scaricata, / ma è più tenera dell'anno passato. / Il tempo continuerà a scrivermi sulla pelle, / finché soffiando, spegnerò candele.

[1] Pubblicata con lo stesso testo in *Aghi da pómolo*.

STELA[1]

E se fa scuro pian pianin
zente a tera se destraca;
la me Stela ciapa fià nel cielo,
scrivendo nel blu el me destin.

Dime, lumin de Dio,
ti che ti vedi ciaro,
sarà doman, quel dì?
Ti vibri... ti tremi... SÌ!

Te lasso libera de navigar,
scèglite 'n altro da compagnar;
te lasso libera, Stela d'arzento:
sarò aria? sarò luce? sarò vento?

Có no ghe gero, stavo ben;
ma alora, de cossa me dispiase?
Esser... no esser stà...
xe la natura de l'umanità.

STELLA // E si fa buio pian pianino / gente a terra si riposa; / la mia Stella prende fiato nel cielo, / scrivendo nel blu il mio destino. / Dimmi, lumino di Dio, / tu che vedi chiaro, / sarà domani, quel giorno? / Tu vibri... tu tremi... SÌ! / Ti lascio libera di navigare, / scegliti un altro da accompagnare; / ti lascio libera, Stella d'argento: / sarò aria? sarò luce? sarò vento? / Quando non c'ero, stavo bene; / ma allora, di cosa mi spiaccio? / Essere... non esser stato... / è la natura dell'umanità.

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo.

DIO OMO DIO[1]

L'ultimo pugno
de sabia bianca e fina
vien zoso pian
da la clesidra divina.

Fra poco qualchedun la girarà,
dando vita a na diversa umanità:
sarà Dio, o l'Omo, se 'l vorà!

DIO UOMO DIO // L'ultimo pugno / di sabbia fine / viene giù piano / dalla clessidra divina. / Fra poco qualcuno la girerà, / dando vita a una diversa umanità: / sarà Dio, o l'Uomo, se lo vorrà!

[1] Con lo stesso testo pubblicata in *Aghi da pómolo*.

L'ISOLA VERDE[1] ⊙

Un'isoleta picola, de tuto comunisti,
su la Laguna Nord, de fassa l'Ospeal:
ma cussì verde, e tranquila, che te fa sognar.

Co tuti i abitanti che la ga,
mai na barufa, mai na cagnara, s'ha verificà.
E sì che ghe xe i boni, i cativi, i forti...
Forse, sarà perché i xe tuti morti.

San Micel xe de là, e nialtri de qua;
ma anca sto ano, de un pocheto, s'avemo avissinà.
Çento metri de aqua, e po' la tranquilità.

Voga, voga, voga, voga... e va'.

L'ISOLA VERDE // Un'isoletta piccola, / tutta di comunisti, / nella Laguna Nord, / di fronte all'Ospedale: / ma così verde e tranquilla che ti fa sognare. Con tutti gli abitanti che ha, / mai una baruffa, una rissa si è verificata. / E sì che ci sono i buoni, i cattivi, i forti... / Forse, sarà perché son tutti morti. / San Michele è di là, e noialtri di qua; / ma anche quest'anno, di un pochino, ci siamo avvicinati. / Centro metri d'acqua, e poi la tranquillità. / Voga, voga, voga... e va'.

---

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con lo stesso testo, e il titolo *San Micel*. L'isola di cui si parla è S. Michele (*Micel*, in dialetto) il Cimitero dei veneziani.

PROFUMO[1]

Se spandarà par l'aria
el profumo de la me anima.
Chi gavarà fame, ghe ne profitarà,
ma, ve racomando,
no feme finir strassà!

Có l'odor del sol pitura l'alba,
sentarò oseli cantar al novo zorno.

PROFUMO // Si spanderà per l'aria / il profumo della mia anima. / Chi avrà fame, ne approfitterà, / ma, vi raccomando, / non fatemi finire sprecato! / Quando l'odore del sole dipinge l'alba, / sentirò uccelli cantare al nuovo giorno.

[1] Inserita in *Aghi da pómolo* con l'identico testo.

NA VITA ⊙

Go messo insieme na vita
par imparar a vìver;
me bastaràla,
par imparar a morir?

No ga da esser po' cussì difìssile:
in fondo - prima o dopo -
ghe riesse tuti.

UNA VITA // Ho messo insieme una vita / per imparare a vivere; / mi basterà, / per imparare a morire? / Non deve poi essere così difficile: / in fondo - prima o dopo - / ci riescono tutti.

EL GASO[1] ⊙

Có 'l filo del rochelo xe finìo
no ghe xe tempo par voltarse indrìo,
e quelo che ti ga fato xe restà:
un gaso, su sta tela de umanità.

Un gaso, un fià storto e descusìo,
da rènderghe conto al Gran Sartor... Dio!

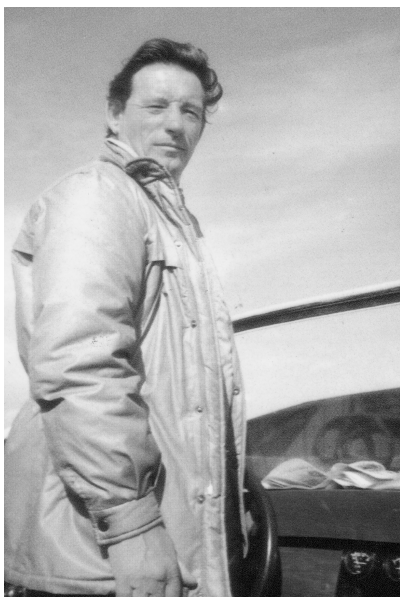
LA CUCITURA // Quando il filo del rocchetto è finito, / non testa il tempo di voltarsi all'indietro, / e quel che hai fatto è rimasto / una cucitura, su questa tela d'umanità. / Una cucitura un po' storta e sdrucita / di cui rendere conto al Grande Sarto... Dio!

[1] Pubblicata in *Aghi da pómolo* con piccole varianti.

PAGAR PAR SAVER[1]

Stamatina no me so' svegià.
Dopo tanti fogli che go stacà
dal calendario de la vita mia,
me so' acorto, co dispiasser,
che no ghe ne gera più.
Go rancurà quel che go semenà,
e so' andà su.

Se ti me regali un foglio,
te dirò de più!

PAGARE PER SAPERE // Stamattina non mi sono svegliato. / Dopo tanti fogli che ho staccato / dal calendario della vita mia, / mi sono accorto con dispiacere / che non ce n'erano più. / Ho raccolto quello che ho seminato, / e me sono andato su. / Se mi regali un foglio, / ti dirò di più!

[1] Posta a suggello anche della raccolta *Aghi da pómolo*, con lo stesso testo.

Mario Caprioli

Nato a Venezia nel 1935, Mario Caprioli è cresciuto nel popolare rione veneziano di S. Giuseppe di Castello. Uomo dai mille interessi, scoprì nella maturità una divampante passione per la poesia, che riempì intensamente gli ultimi anni di una vita prematuramente interrottasi nel 1987.

La sua lingua poetica è il dialetto della sua città, come è andato configurandosi nei decenni successivi all'ultima guerra, quando il vernacolo si è piegato a una inevitabile "italianizzazione", conservando tuttavia strutture e morfologie proprie, nelle quali si innestano di tanto in tanto modi e parole che paiono giungerci da antichità remote e sanguigne.

I suoi motivi di ispirazione sono quelli di ogni tempo: la famiglia, l'amicizia, il ricordo degli anni dell'infanzia, il sentimento tragico della brevità della vita; a cui si aggiunge lo sgomento per la decadenza di una città che ha trovato nella modernità la sua più feroce nemica.

Parte della sua produzione è stata pubblicata postuma nel 1988 nel volume *Aghi da pómolo*. Questo nuovo volumetto riunisce tutti gli inediti che per qualsiasi motivo non entrarono in quella raccolta, e ripropone alcune delle più significative tra le poesie già edite, in modo da offrire anche ai nuovi lettori un'immagine esauriente di un poeta singolare, all'apparenza semplice e ingenuo nella composizione, ma profondo e meditato come pochi altri.

allegato: CD audio con le letture dell'Autore